



Corridonia: Happy (h)our Family

16



Belli e Leopardi a confronto

18



Montegiorgio: Gusti de Ciriolu

21



ITM-Fermo: Giustozzi presenta Teilhard

22



Un territorio non più solido

24



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

20 Novembre 2016 • Numero 19

www.lavocedellemarche.it



... ho meritato i tuoi castighi

• **DEMOLIRE E RICOSTRUIRE PREGHIERE E PREDICHE. IL SISMA FA RIPENSARE DIO**



L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

A Radio Maria, a poche ore dalla scossa di magnitudo 6.5 di domenica 30 ottobre, padre Giovanni Cavalcoli, teologo domenicano di Ravenna, ha detto: "Questi disastri sono conseguenza del peccato originale, si possono considerare come un castigo divino per le unioni civili e l'omosessualità". Qualcuno, giustamente, si è risentito.

Mons. Giovanni Angelo Becciu, sostituto per gli affari generali della Segreteria di Stato vaticana, ha subito dichiarato che «sono affermazioni offensive per i credenti e scandalose per chi non crede. Sono affermazioni datate al periodo precristiano e non rispondono alla teologia della Chiesa perché contrarie alla visione di Dio offertaci da Cristo». Il segretario generale della Cei, Mons. Nunzio Galantino, ha definito l'uscita di padre Cavalcoli "un giudizio di un paganesimo senza limiti". Anche l'Osservatore Romano ha scritto di "affermazioni offensive".

Radio Maria stessa ha preso le distanze dal teologo con il seguente comunicato: «Radio Maria ritiene inaccettabile la posizione di padre Giovanni Cavalcoli riguardante il terremoto e lo sospende con effetto immediato dalla sua trasmissione mensile. Tale posizione non è in linea con l'annuncio della misericordia che è l'essenza del cristianesimo e dell'azione pastorale di papa Francesco. Radio Maria si scusa se tali espressioni possono aver offeso la sensibilità dei fratelli terremotati ed esprime loro piena solidarietà e vicinanza nella preghiera. Radio Maria assicura, come già in passato, i collegamenti di preghiera

con le zone terremotate per far sentire loro la vicinanza di tutta la Chiesa». Rintracciato dal programma *La Zanzara* di Radio 24, il religioso non si è scusato per le frasi sul terremoto: "Confermo tutto, terremoti provocati da peccati dell'uomo come le unioni civili". «Sono dottore in teologia da 30 anni, ho lavorato in Vaticano con san Giovanni Paolo II - ha detto padre Cavalcoli - e ribadisco che peccati come l'omosessualità meritano il castigo divino».

• • •

L'idea di una punizione divina è di per sé una caricatura divina. È un'affermazione inaccettabile. Offende Dio e chi soffre.

Evocando anche "Sodoma e Gomorra", il padre domenicano ha ripetuto più volte che i "principi dell'etica cristiana" affermano che "l'omosessualità è contro natura" chi dice il contrario è un peccatore. Ha invitato quindi gli "ignoranti" accusatori a ripassare il catechismo. In effetti, l'impianto dottrinale della chiesa e i testi sacri sembrano dare ragione al domenicano e torto ai suoi detrattori. La Bibbia, come già accennato dal Cavalcoli, narra la distruzione di Sodoma e Gomorra rase al suolo da un terremoto a cagione dell'empietà dei loro abitanti. Lo stesso testo sacro parla del Diluvio Universale, vale a dire la più grande punizione divina inferta alla civiltà umana. In ambito teologico, l'Atto di dolore presente nel Rito

del sacramento della confessione dice chiaramente "Mio Dio, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati, perché peccando ho meritato i tuoi castighi". Gli esempi storici e dottrinali che comprovano una stretta contiguità tra peccati e castighi divini, potrebbe continuare all'infinito. Ma il Dio di Gesù Cristo è altro. Il Dio crocifisso è misericordia. Gesù morto in croce non ha "meritato il suo castigo".

Sulla vicenda sono intervenuti anche i Domenicani, ordine a cui appartiene il religioso: «In merito alle dichiarazioni rilasciate da frate Cavalcoli», è detto in un comunicato, «noi frati della Provincia San Domenico in Italia dell'Ordine dei Predicatori convintamente e con forza manifestiamo la nostra totale disapprovazione. Nonostante la distanza che ci separa da queste dichiarazioni sconclusionate, ci sentiamo in dovere di chiedere scusa a tutti coloro che si sono sentiti feriti e offesi. Intendiamo assicurare una volta di più la nostra vicinanza umana, il nostro aiuto materiale e la nostra fervente preghiera a tutte le vittime di questa immane tragedia».

Il vescovo di Rieti, Mons. Domenico Pompili che dallo scorso 24 agosto è in prima linea nell'aiuto agli sfollati con la sua diocesi, ha definito "scempiaggini blasfeme" le affermazioni sul terremoto come «castigo divino». «L'idea di una punizione divina è già di per sé una caricatura divina. Un'affermazione inaccettabile. Siamo di fronte a scempiaggini e a una forma di blasfemia. Si tratta di una idiozia anche da un punto di vista teologico».

I terremotati ci perdonino. •

• IL DIO DI GESÙ CRISTO È

L'atto è corre



Osvaldo Riccobelli

Di grande attualità in questi giorni è

tornato il tema del "castigo divino", che tanto appassiona da sempre il pensiero dell'uomo in relazione alla propria condotta morale e al proprio rapporto con Dio.

La tentazione che scorgo, da sempre, però, è quella di dare una descrizione eccessivamente antropomorfa di Dio, tanto da trasferire su lui atteggiamenti che sono tipicamente umani. Certamente quando immaginiamo l'inferno (che è il massimo del castigo), diventa quasi naturale darne una descrizione dantesca pensandolo primariamente come un luogo. Piuttosto l'inferno è uno stato: una condizione che consiste nella separazione eterna da Dio; come ci ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica, esso è una diretta «conseguenza di una avversione volontaria a Dio, cioè di un peccato mortale, in cui si persiste fino alla fine» (n. 1037). Il peccato grave, ovvero l'atto (o anche l'omissione) deliberatamente voluti, sapendo che sono contrari alla volontà di Dio che è indicata dal Vangelo e dai comandamenti, esclude chi li compie dal Regno di Gesù, dalla sua eredità di amore e di gioia.

Accanto, poi, al castigo eterno ci sono dei castighi non eterni, o, meglio, dei danni temporali: anch'essi sono conseguenza diretta di una colpa volontaria. Ancora il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 1861) menziona come mali temporali, la perdita della carità e della grazia santificante. L'autentica dis-grazia, infatti, è proprio perdere la grazia in senso stretto. Gesù parlò della grazia santificante

UN DIO DELLA MISERCORDIA, PIETOSO E LENTO ALL'IRA, RICCO DI AMORE E FEDELTÀ

di dolore, bene inteso, perpetuo in tutte le sue parti

quando disse: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv. 14,23). Vivere "in grazia" significa abitare/stare, vivere e agire in Dio, in comunione profonda col suo amore e significa anche che Dio è colui che ispira, ci ispira, ci muove, ci trasforma, ci divinizza, ci configura a Cristo (in questo senso, possiamo leggere la colletta del Giovedì dopo le Ceneri: "Ispira le nostre azioni, Signore, e accompagnale con il tuo aiuto, perché ogni nostra attività abbia sempre da te il suo inizio e in te il suo compimento"). Se perdiamo la grazia, perdiamo questa comunione e, da capolavoro dell'amore di Dio (Cfr. Sal. 138,14 e Sal. 8,6), ci trasformiamo in mostri: da deiformi diventiamo deformi.

Rifiutata la possibilità del pentimento, della conversione di vita, dell'apertura alla misericordia di Cristo, ci si chiude nella propria autosufficienza e si diviene ostili alla grazia e all'amore di Gesù: quindi diventa chiaro che il castigo l'uomo se lo infligge da solo e lo fa a causa dei propri peccati:

Già il profeta Geremia ammoniva Israele ribelle di questo rischio: «La tua stessa malvagità ti castiga e le tue ribellioni ti puniscono. Renditi conto e prova quanto è triste e amaro abbandonare il Signore, tuo Dio» (Ger. 2,19). E il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 679) lo ribadisce: «Il Figlio non è venuto per giudicare, ma per salvare e per donare la vita che è in lui. È per il rifiuto della grazia nella vita presente che ognuno si giudica da se stesso, riceve secondo le sue opere e può anche condannarsi per l'eternità rifiutando lo Spirito d'amore». E anche: «Morire in peccato mortale senza essersene pentiti e senza accogliere l'amore miseri-

cordioso di Dio significa rimanere separati per sempre da lui per una nostra libera scelta. Ed è questo stato di definitiva auto-esclusione dalla comunione con Dio e con i beati che viene designato con la parola "inferno"» (n. 1033). Ma Dio è sempre alla porta della nostra anima, bussa in attesa che, chiunque lo voglia, lo accolga per stare con lui, abitare nuovamente con lui e con lui ristabilire una comunione profonda (Cfr. Ap. 3,20); in ogni momento è pronto andare alla "ricerca della pecora perduta" (Cfr. Lc. 15,4).

• • •

L'atto di dolore distingue il dolore imperfetto ("ho meritato i tuoi castighi") dal dolore perfetto ("Ho offeso te infinitamente buono e degno di essere amato").

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che l'uomo è creatura e, in quanto tale, è radicalmente dipendente da Dio. È Dio che lo crea: creare significa dare l'essere, e esser creato significa ricevere attualmente l'essere; ciascuno di noi è creato in Cristo e in vista di Cristo (Col. 1,16-17) e della comunione piena con lui.

Credo, pertanto, che i detti popolari: «Chi è causa del suo male pianga se stesso» e «Finché c'è vita c'è speranza», possano essere esemplificativi di questo mistero delle nostre colpe e della tensione esistenziale alla conversione dei pensieri, del cuore e della vita. Certamente l'espressione "ho meritato i tuoi castighi", presente nell'atto di dolore (Rito della Penitenza, n. 45 - prima formula -), può invece veicolare l'idea contra-

ria: quella di un Dio che punisce, di un giudice senza pietà; persino può farci pensare che i mali che ci capitano siano da ricondurre direttamente a un castigo di Dio (d'altra parte questo è ciò che dicono a Giobbe i suoi amici: essi cercano di convincere Giobbe che c'è un motivo per la sua sofferenza: se Dio lo ha colpito in modo così grave, Giobbe deve avere una qualche responsabilità, deve avere un qualche peccato. Ma Giobbe non è convinto, anzi è convinto della propria giustizia e chiede conto a Dio... e Dio risponde ponendosi davanti a Giobbe e sottoponendolo a una serie di interrogativi, ai quali Giobbe non è in grado di rispondere; per cui è costretto, al termine di questo confronto con Dio, a riconoscere la propria piccolezza e a rinnovare la sua fiducia in Dio, che non vuole il male anche se, per motivi che lui non comprende, lo ha permesso). L'immagine di Dio rivelata da Gesù è invece quella di un Padre misericordioso, che attende il ritorno, la conversione di chi sbaglia e è pronto a riaccoglierlo tra le sue braccia, come appare nella parabola "del Figlio prodigo" (Cfr. Lc. 15,11-32). Come intendere allora l'espressione dell'atto di dolore? Significa che io mi rendo conto della gravità dei miei peccati, li riconosco e ammetto di meritare un castigo. Prendo coscienza soggettiva del male che ho commesso e delle conseguenze negative che il peccato ha nella mia vita.

L'atto di dolore distingue, infatti, tra dolore imperfetto (motivato da timore: «Ho meritato i tuoi castighi») e dolore perfetto (motivato da amore: «Ho offeso te infinitamente buono e degno di essere amato»). Questo non deve indurci ad attribuire a Dio disgrazie, malattie, prove incombenti. Piuttosto, il castigo del peccato consiste nel perdere l'ami-

cizia, la comunione con Dio Padre (come riconosce il figlio prodigo: «Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio»).

Così come San Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Reconciliatio et Paenitentia* ha scritto: il peccato "finisce per rivoltarsi sempre contro colui che lo compie con una oscura e potente forza di distruzione" (n. 17).

È senz'altro un fatto che la tradizione biblica, numerose volte parla dei castighi di Dio. Un testo fra tutti, Es. 34,6-7: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione". La consapevolezza che ci viene da questi testi, però, non va assolutizzata, ma può essere utile per giungere proprio, se vogliamo continuare ad utilizzare il linguaggio della tradizione, al cosiddetto "dolore imperfetto", motivato cioè dal timore, dalla paura delle conseguenze; ma, illuminati dall'Evangelo (dalla buona Notizia) annunziato da Gesù, possiamo fare un deciso balzo in avanti e giungere al "dolore perfetto", motivato, invece, come già affermato, dall'amore verso Dio "infinitamente buono e degno di essere amato sopra ogni cosa".

A mio avviso, se ben interpretata, quindi, la formula tradizionale dell'atto di dolore, può essere ancora recitata; e tenendo in debito conto la globalità dell'insegnamento biblico e della tradizione della Chiesa, sommariamente ricordati sopra, non dovrebbero esserci equivoci... e maldestre attribuzioni a Dio di castighi o dei mali che ci affliggono. •

• NON DISGRAZIE MA GRAZIE PER UN CAMMINO DALLA FRAGILITÀ ALLA PERFEZIONE

Delitti (umani) e castighi (divini)

Giovanni Zamponi

Riguardo a Dio l'uomo si costruisce immagini (idoli) che ripetono e assecondando le proprie fattezze e debolezze (e sciocchezze), e quando quelle immagini non soddisfano più, se la prende non con sé stesso, come dovrebbe, ma addirittura con Lui: reazione tipica di un infantilismo senza confini. Il caso del cosiddetto "castigo" divino è, in tal senso, emblematico: dato che siamo abituati a sperimentare il carattere afflittivo e vendicativo del castigo umano, fatto di "violenza" fisica e/o psicologica, ancorché a fini "riabilitativi" e di correzione, siamo persuasi che la stessa logica valga per Dio – e non la pensano così solo gli atei o gli irreligiosi.

Ma se Dio è Amore, come affermano la Scrittura e le migliori esperienze di vita religiosa, non può fare né volere il male dell'uomo, né può gradire la sua sofferenza morale e fisica. Non può evitare, però, che questi, proprio per la sua condizione di finitezza itinerante verso una compiutezza che non sarà disponibile durante il cammino, si trovi in uno stato di provvisoria e obbligata fragilità che lo espone al gravame, anche tragico, delle prove naturali. Prove (peraltro in rapporto con

•••

Dio è Amore. Non può fare né volere il male dell'uomo, né può gradire la sua sofferenza morale e fisica.

il positivo dinamismo evolutivo della natura stessa, il quale è in sé buono) che sarebbero, comunque, molto meglio sopportabili, se l'umanità non provvedesse per suo conto ad allagare di male la pro-



Il terremoto non ha avuto rispetto neppure dei Santi

pria abitazione: male individuale compiuto ai danni del prossimo in ossequio e assoggettamento alle libidini del potere, del possesso, della concupiscenza; male strutturale, allorché le società e gli stati organizzano le loro forme, la loro esistenza, il loro funzionamento, il loro ruolo in modo da facilitare la fruizione, l'estensione e la prevalenza di quelle stesse libidini nell'agire umano.

In simile congiuntura di "male" naturale e di male della storia, Dio non viene a portare altro male, quanto piuttosto a liberarci dal male, condividendo il nostro itinerario e spingendo la sua condivisione fino a identificarsi con l'uomo sofferente, e fin dentro le prove e le stigmate indotte dalla precarietà dell'esposizione alla natura e dalla malvagità umana. È appunto qui che un eventuale provvido e salvifico patto di reciproca fiducia tra l'uomo e Dio può - per chi lo voglia - trasformare il male in invito e occasione di

conversione (*metànoia*) e maturazione, e le prove da dolorose in preziose. Anzi, indispensabili. Infatti, in quanto esseri dalla volontà e libertà circoscritte, uno stato di provvisorio perfetto benessere e di perfetta sicurezza ci farebbe dimenticare ben presto la mèta; la quale, dal punto di vista di Dio, è l'unica cosa che conta. Pertanto, solo uno stato d'indigenza perfetta e radicale può metterci in cerca di quanto di positivo ci manca.

Può, ma non è detto che lo faccia, perché il potere (e il relativo dramma) della nostra libera volontà - per quanto, come detto, circoscritta - è un potere reale, e così possiamo ostinarci a inseguire l'illusione di una compiuta felicità all'interno della dinamica dei mali della storia, ricercando non i beni la cui condivisione (amore, *agápe*) arricchisce tutti e conduce a Dio (o *éschatos* o *aná*), ma quelli il cui godimento è frutto d'interdizione reciproca (odio,

échtthra, mísos, apéchttheia; competizione, *pólemos*; violenza, *bía*) e che conducono, se non si opera un'inversione di rotta, al fallimento, al nulla, all'inferralizzazione presente e futura dell'esistenza (*tò éschaton tò katà*).

Nella prospettiva di un tale disastro, Dio non sempre può tollerare ciò che spesso noi bramiamo, e può bene "approfittare" anche delle ineluttabili catastrofi che Natura dispone, se Gli servono per farsi a noi più prossimo e ostacolarci un po' la strada che conduce alla perdizione.

È questo, dunque, il "castigo" di Dio: non invio di disgrazie - ce ne sono già abbastanza tra inevitabili e deliberate -, ma utilizzo delle stesse per sollecitare e migliorare la resa della "*peregrinatio*" dell'uomo dalla provvisorietà alla compiutezza, dalla fragilità alla perfezione, dal male morale alla fioritura del bene, dal fallimento alla riuscita, dalla sconfitta alla vincitrice salvezza. •

• ADDIO DOGMI. ALLA RICERCA DI UN NUOVO ORIZZONTE DI COMPrensIONE DEL DIVINO

Mancuso e una nuova teologia

Vittorio Coletti

Vito Mancuso ha appena pubblicato da Garzanti: *Dio e il suo destino*.

Con la generosità e la passione intellettuale che lo contraddistinguono, il teologo si accinge infatti a dichiarare finita l'idea di Dio che ha caratterizzato le religioni del Libro, ebraismo, cristianesimo e islam, basate su un'immagine di Dio come entità onnipotente radicalmente distinta dal mondo che ha creato, misterioso responsabile quindi di tutto, dell'inizio e della fine, del bene e del male.

Mancuso propone una nuova immagine di Dio, data dal suo coinvolgimento nella vicenda del mondo che egli ha originato e con il quale, però, non coincide, essendo anche il superiore fine di ordine e armonia (*logos*) cui l'universo tende dalla sua immensa complessità cosmica (*caos*). Questa nuova idea di Dio si sviluppa dal riconoscimento delle due logiche che governano l'esistenza, quella del senso e del bene e quella dell'assurdo e del male, e della loro rispettiva imprescindibilità: sono vere entrambe e contemporaneamente.

Dio deve dar conto di questa costitutiva contraddizione del creato e lo può fare solo assumendola in se stesso, entrando anche lui nella vicenda di bene e di male, di gioia e di dolore, di senso e di absurdità, di stelle e buchi neri, ma garantendo, in questo modo, anche alla negatività e al dolore una ragione, che è, per il cosmo, quella dell'indeterminazione e, per l'uomo, quella della libertà di scegliere tra bene e male, perché se tutto fosse già perfetto non ci sarebbe né evoluzione né libertà di scelta, non essendovi ragione per modificarlo. Mancuso crede in questo nuovo Dio perché ritiene di dover optare per il bene e per la giustizia, di dover cercare nel caos della natura

e nelle sofferenze della storia quella via dell'ordine armonioso e giusto che solo la più avanzata delle creature conosciute, l'uomo, è in grado di vedere e volere.

La sua teologia ha un così forte fondamento etico che il libro è dedicato a don Andrea Gallo e si chiude nel ricordo della sua istintiva, candida percezione di un Dio "antifascista", che si batte cioè costitutivamente per la giustizia contro la sopraffazione e l'iniquità in tutte le loro forme. Mancuso archivia il Dio monarca cattivo dei vecchi monoteismi, oggi venerato soprattutto dall'islam come si è appena visto nella strage di Parigi, e porta a conseguenze radicali il Dio fraterno del nuovo cristianesimo di papa Francesco, un Dio disseminato nella creazione, di cui condivide la potenza e la fragilità e alla quale indica (non coincidendo quindi con essa, ma restando oltre, trascendendola) la strada, la meta della perfezione, del bene e della giustizia.

Farà molto discutere questo libro, perché smonta integralmente la teologia occidentale, archivia i dogmi, ridimensiona i culti e i riti, proponendo un Dio che è mescolato nel suo universo e lo condivide con l'uomo e le altre creature, estremo, radicale frutto teologico della grande intuizione cristiana del Dio incarnato, fatto natura biologica e storia umana. Mancuso riprende ovviamente il suo precedente lavoro teologico, perché questa nuova concezione di Dio non si darebbe senza un ripensamento (da lui fatto in altri libri) dell'uomo e della vita alla luce delle nuove scoperte scientifiche, che indurrebbero a cogliere l'anima spirituale dell'uomo nel *surplus* di energia che lo caratterizza e lo mette, unica tra le creature note, in condizione di operare liberamente, assecondando o ostacolando la tensione all'armonia, alla complessità ordinata, al bene, al giusto, che percorre l'universo e la



"Dio e il suo destino" di Vito Mancuso, Garzanti Libri editore, 2015
Pag. 463, euro 20,00

nostra esistenza. Mancuso è un intellettuale onesto oltre che un teologo straordinariamente preparato: si dichiara credente ma non nasconde che la religione in questo nuovo Dio istituisce un legame diverso tra Dio e l'uomo, in cui ognuno, l'uomo e Dio, è responsabile dell'altro. Non c'è dubbio che solo dal cristianesimo moderno, così ispirato ai principi del bene e della giustizia, alla protezione dei deboli e ora anche della natura, poteva svilupparsi una teologia che cambia radicalmente i connotati del Dio tradizionale e propone un nuovo Dio, personale e cosmico, ricco di amore distribuito e di dolore condiviso. Il Dio di Mancuso è trinitario perché costituito di relazioni, col mondo naturale e con gli uomini: «*trinitas* esprime la relazione quale dimensione prima e ultima della realtà». Basterà questa coraggiosa novità teologica a salvare Dio dal suo destino, che lo fa o troppo cattivo e potente, braccio armato del semipiterno delirio di potenza, o così tenue e lontano da sparire dall'o-

rizzonte dell'uomo occidentale, che sempre più ne fa oggi a meno, rinunciando a chiedersi ragioni e direzione della vita e puntando solo sui beni materiali, senza attesa e voglia di bene e di giustizia? Non lo so. Non lo sa, onestamente, neanche Mancuso, che ammette che la sua fede in questo Dio nasce da una decisione morale per il bene e il giusto, per la pace, prima che dalla riflessione teologica.

Mancuso sa che si può amare la vita, il bene, l'ordine armonioso, la pace e la giustizia e non cercare Dio per spiegarli, ma è convinto che solo la misura assoluta della trascendenza garantisca la tenuta di questi valori morali e cosmici. Senza il pensiero di Dio, secondo lui, bene e giustizia restano appesi a un filo troppo fragile: perché si dovrebbero cercare, con la fatica che comportano, anche quando, poniamo, sarebbe molto più comodo e redditizio infischiarne? Sta qui la generosità morale di questa teologia rivoluzionaria, che non si ferma di fronte a nessun rischio conoscitivo perché crede in un progetto di bene, di senso, in una creazione continua, bisognosa di incessante perfezionamento e miglioramento da parte di Dio e da parte dell'uomo.

Mancuso si rivela figlio maturo del cristianesimo proprio nel momento in cui ne congela gran parte della storia e della teologia: solo un cristiano convinto può infatti avere ancora tanta fiducia nell'uomo da puntare sulla sua ansia di senso, di armonia, di bellezza, di bene, piuttosto che sulla sbadattaggine ottusa in cui a me sembra purtroppo, oggi come non mai, immerso. Ma una cosa è certa, dopo l'orrore di Parigi, e il libro di Mancuso la insegna con coraggio: bisogna ripudiare il dio potente e oscuro nel cui nome si è ucciso, si uccide e ci si uccide, rispuntato imprevedibilmente dal Medioevo teologico nel XXI secolo ad armare i nuovi fondamentalisti. •

• RIFLESSIONI SUL SENSO DELLA PUNIZIONE NELL'AZIONE EDUCATIVA

• ALCUNE FORMULE LITURGICHE

Ti metto in castigo

Orestina Papiri

Il nostro parroco ci ha interrogati sul valore del "castigo" per noi educatori in varie realtà: famiglia, scuola, gruppi parrocchiali.

Questa domanda ci ha costretti a compiere alcune riflessioni per giungere a delle semplici conclusioni.

Il castigo o meglio la punizione è un'opportunità, ma anche un'arma che può diventare molto pericolosa se non viene finalizzata e non assume una valenza educativa. Bisogna spostare l'obiettivo dal soggetto all'oggetto: non andiamo a "punire il bambino o le sue emozioni, ma andiamo ad interrompere il suo comportamento sbagliato.

...

Il castigo non colpisce la persona, ma l'azione sbagliata. Non chiude la possibilità di ripartire.

Non è il bambino "cattivo" ma è la sua azione errata, ha commesso uno sbaglio, ma non è lui sbagliato. Allora la punizione, a cui si dovrebbe far ricorso solo raramente, assume un senso, non tocca l'identità del soggetto, non lo umilia, non lo mette in ridicolo di fronte agli altri, ma va ad agire su un'azione che non è accettabile. Il castigo non può essere posticipato o retroattivo, ma deve avere la caratteristica dell'immediatezza, deve essere contestualizzato ed apparire chiaro e comprensibile, adeguato all'errore commesso ed all'età.

Una volta constatato che il messaggio è arrivato, è stato capito e preso sul serio, bisogna dichiarare chiuso l'incidente, lasciando sempre aperta una via di uscita e la sicurezza che il rapporto con la mamma, il papà, l'insegnante o l'educatore non si è interrotto,



Mamma che non si lascia commuovere dal pianto della figlia

anzi si è fortificato.

Se non avviene ciò si rischia di lasciare il bambino nell'ansia che qualcuno non gli voglia più bene come prima e nella convinzione di essere "cattivo", perché gli si è voluto attribuire questo ruolo che lui si sente addosso come le sbarre di una prigione da cui è molto difficile liberarsi. È un ruolo che deve giocarsi anche se, a volte, è scomodo anche per lui. Ci rispondeva un ragazzo che faticava a contenere alcuni comportamenti.

"Io sono nato cattivo e muoio cattivo".

I genitori lo punivano troppo spesso e l'avevano convinto che per lui non c'era via d'uscita!

È il caso, invece, di rassicurare, di concedere fiducia e di approfittare

di certi momenti per rinsaldare il valore e la consapevolezza delle "regole" che in ogni ambiente educativo devono essere presenti e il più possibile condivise ed accettate.

È bene che il bambino sia abituato anche a rimediare nei limiti delle possibilità all'errore commesso, magari chiedendo scusa, se il suo comportamento ha offeso qualcuno, ma il tutto con una forte spinta verso la responsabilizzazione e l'avvio all'autodisciplina. In questo modo non si finirà mai di dare un'altra possibilità e soprattutto si alzerà lo sguardo verso il futuro, che potrà essere migliore, se ognuno riuscirà a convincersi che si vive meglio rispettandosi e rispettando gli altri. •

Urge lingu



G. Filippo Giustozzi

La dichiarazione del p. Cavalcoli o.p. sul

terremoto come "castigo divino" ha suscitato reazioni di sconcerto all'interno del mondo cattolico, e ha determinato una dura presa di posizione da parte dell'Autorità Ecclesiastica. La cosa, però, non dovrebbe finire qui, con la deplorazione di un episodio legato all'imperanza di un domenicano ultra-conservatore. Occorrerebbe, invece, dar corso a una riflessione più ampia sulla validità di certi modi di presentare il cristianesimo diffusi da diverse emittenti radiofoniche e televisive, oppure sulla appropriatezza degli insegnamenti su Dio, su Gesù, sulla pratica cristiana, impartiti negli incontri di catechismo fatti in parrocchia. Sarebbe opportuno, inoltre, considerare la plausibilità di immagini di Dio e della vita umana riscontrabili in alcune preghiere e formule liturgiche. Per non mettere troppa carne al fuoco, mi limito a rapide notazioni su alcune espressioni presenti in preghiere molto conosciute, o in parti di rituali di largo uso. Nell'Atto di dolore, preghiera spesso legata alla pratica del Sacramento della Penitenza, il fedele si rivolge a Dio in questi termini: "Mio Dio mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati, perché peccando ho meritato i tuoi castighi, e molto più...". Nell'invocazione indirizzata a Dio per ottenere da

...GICE STRIDONO CON IL DIO DELLA MISERICORDIA CHE GESÙ CRISTO RIVELA

e Restyling del maggiore liturgico

Lui il perdono c'è anche l'affermazione dell'esistenza di un nesso tra peccato personale e castigo divino. Viene legittimata, in tal modo, l'immagine di un Dio nel quale, accanto al lato benevolo del Padre misericordioso, c'è il lato violento del giustiziere che indulge alla pratica poliziesca del "sorvegliare e punire".

Che senso ha, però, attribuire una volontà di punire a un Dio il cui nome, dice Papa Francesco, è "misericordia".

Un altro aspetto problematico può essere colto in una preghiera molto nota, Salve Regina, che conclude il Rosario, oppure, in versione gregoriana, viene spesso usata come canto finale nelle celebrazioni eucaristiche. In essa, tra le altre cose, si dice: "... a te ricorriamo noi esuli figli di Eva, a te sospiriamo gementi e piangenti in questa valle di lacrime...".

Al di là del rispetto dovuto all'autore che, più di mille anni fa, ha composto questa preghiera, occorre notare, però, che nelle sue parole si intravede una forma di spiritualità cristiana che concepisce la vita come "esilio", come esperienza dolente, in cui gli uomini, assimilati a "esuli" vivono un'esistenza tribolata in un mondo percepito e vissuto come "valle di lacrime".

In tale prospettiva, essere cristiani significa vivere da "esuli" in questo mondo, nell'attesa di accedere a un altro mondo, il mondo vero, in cui c'è beatitudine e riposo. Nel frattempo, per sopportare questa situazione incresciosa, ci si rivolge a "avvocati" celesti (la Madonna, i Santi) che hanno il potere di

intercedere presso Dio per rendere tollerabile la dura condizione dell'esilio terreno.

• • •

Nel messale predomina un tipo di linguaggio dominato da stereotipi maschilisti e patriarcalisti.

Nulla da dire sulla bellezza delle parole e del canto del Salve Regina. Occorre però chiedersi: queste parole manifestano una percezione della fede e della pratica cristiana oggi condivisibile e recepibile? Sfogliando il Messale, nelle varie preghiere in esso presenti, soggetto e oggetto delle orazioni sono invariabilmente designati come

"fratelli" o "fratello". Il genere femminile sembra non esistere. Senza scomodare esponenti del pensiero femminista o post-femminista come Carol Gilligan, Carla Lonzi, Caterina Botti, o Judith Butler, Rosi Braidotti, appare evidente che sul linguaggio del Messale grava l'ipoteca di un pesante maschilismo/patriarcalismo. Nel linguaggio della liturgia esiste, in tal senso, una "questione femminile" con cui la Chiesa prima o poi dovrà misurarsi, per evitare la rovinosa fossilizzazione in linguaggi che appartengono a "un passato che non vuole passare".

Un altro esempio di linguaggio liturgico che desta perplessità è riscontrabile nell'orazione di esorcismo prebattesimale. In essa, una vita appena sbocciata, in forza del "peccato originale" che la segna fin dal suo inizio, appare

come una creatura abitata dallo "spirito del male", posta sotto il dominio del "potere delle tenebre", una condizione che ne fa un essere "schiavo del peccato". In tal modo si proietta sulla luminosa fragilità di una vita umana da poco sbocciata l'ombra di un peccato che ne fa una creatura indigente, mancante, che, per acquisire uno statuto di legittimità, deve essere sottoposta all'azione purificatrice di un esorcismo. Probabilmente, in luogo di porre lo sbocciare della vita di una creatura sotto il segno di un "peccato originale" che ne fa una realtà da trattare con un esorcismo preventivo, sarebbe forse più appropriato riconoscerla come manifestazione di una "benedizione originale", una creatura da accogliere semplicemente con infinito amore, non bisognosa di esorcismo, perché il suo semplice apparire reca in sé un frammento dell'amore che Dio ha verso il mondo.

Gli esempi addotti mostrano che non si può continuare a identificare come proposizione indiscutibile il detto "lex orandi, lex credendi", cioè l'assioma secondo il quale parole e contenuti della preghiera esprimono il contenuto della fede. Non sempre è così. Non è detto, infatti, che pensieri, parole, gesti, suoni, immagini, che potevano esprimere in modo appropriato una figura di esperienza cristiana in auge nel passato, siano anche i pensieri, le parole, i gesti, i suoni, le immagini, più adatti per esprimere il vissuto di un cristiano del nostro tempo. •



Il momento tipico del Rito del Battesimo

• UN FRANCESCO, BIBLISTA, ANALIZZA IL SIGNIFICATO DEL SISMA NEL PRIMO VANGELO

Il terremoto secondo M

Giulio Michelini

Tra qualche giorno verrà nuovamente aperto nelle chiese il libro del vangelo secondo Matteo, la cui lettura liturgica riprenderà nel prossimo tempo di Avvento. Il vangelo secondo Matteo è l'unico, tra quelli canonici, a riferire di quattro eventi sismici che sarebbero accaduti al tempo di Gesù. Gesù stesso, in questo vangelo, poi, parla di un terremoto che accadrà in un certo momento della storia.

Secondo Mt 8,24, mentre Gesù si trovava al largo del mare di Galilea, «vi fu un grande terremoto nel mare, al punto che la barca era coperta dalle onde» (traduzione dalla Nuova versione della Bibbia dai Testi Antichi, San Paolo 2013, 155). Gesù continua a dormire, ma i discepoli lo svegliano, terrorizzati, e allora questi rimprovera i venti e il mare ed ecco una grande bonaccia. Nella versione ufficiale della CEI fino al 2008 si leggeva che nel mare si scatenò una «violenta tempesta», ma la nuova traduzione invece migliora e parla di uno «sconvolgimento». Il greco qui è *seismós*, «scossa», «terremoto», e indicherebbe un vero e proprio sisma nel lago di Tiberiade (un «maremoto»? anche san Girolamo nella sua Vulgata traduceva «*motus magnus factus est in mari*»). L'evangelista Matteo, infatti, rispetto agli altri, mostra un grande interesse per i terremoti, ed è proprio nel suo libro che il termine fa registrare la più alta occorrenza dei termini legati a questo campo semantico: il verbo *seí* («scuotere», «agitare»), in Mt 21,10; 27,51; 28,4, e il sostantivo *seismós*, in Mt 8,24 e 27,54.

Il caso del primo terremoto di Mt 8,24 riguarda un vero e proprio «miracolo di salvataggio», differente cioè da quegli altri miracoli che comportano la guarigione di malati, o la rianimazione di cadaveri, o esorcismi, e simile invece a quelli

che saranno narrati allorquando Gesù, nei capitoli 14–15 dello stesso vangelo, darà da mangiare alle folle e camminerà sulle acque dello stesso lago di Galilea.

...

L'evangelista mostra un grande interesse per i terremoti. Così accresce il pathos.

Non si tratta però tanto, secondo una classificazione possibile, di un miracolo sulla natura, ma piuttosto una epifania del divino. Il mare ha nella Bibbia un forte richiamo simbolico e Gesù viene descritto come colui che domina su di esso, sul sisma che l'ha agitato e sui venti che ne sono derivati: rimproverando il mare – allo stesso modo in cui rimprovererà un demonio in Mt 17,18 – e ottenendone il silenzio, non solo Gesù potrà da lì a poco raccontare le parabole lungo le rive di quel lago (Mt 13), ma mostrerà di essere più grande degli spiriti che, si credeva, erano presenti sotto la sua superficie. Del secondo terremoto parla Mt 21,10 quando descrive l'ingresso solenne di Gesù nella città di Gerusalemme, al termine del suo pellegrinaggio pasquale. Nella traduzione CEI si legge che «mentre Gesù entrava in Gerusalemme tutta la città fu presa da agitazione», ma l'evangelista usa qui il verbo *seíō*, col quale poi più avanti descriverà il sisma alla morte di Gesù. Alla lettera, perciò, il testo dice che «entrato Gesù in Gerusalemme, tutta la città fu scossa (come) da un terremoto». Di terremoto si parla anche nel testo tratto dal profeta Zaccaria che fa da sfondo all'intera scena matteana: «In quel giorno i suoi piedi (di Dio) si poseranno sopra il monte degli Ulivi che sta di fronte a Gerusalemme verso oriente, e il monte

degli Ulivi si fenderà in due, da oriente a occidente, formando una valle molto profonda; una metà del monte si ritirerà verso settentrione e l'altra verso mezzogiorno. Allora voi fuggirete attraverso la valle fra i monti, poiché la nuova valle fra i monti giungerà fino ad Asal; voi fuggirete come quando fuggiste durante il terremoto, al tempo di Ozia, re di Giuda. Verrà allora il Signore, mio Dio, e con lui tutti i suoi santi» (Zc 14,4-5). Il terremoto di cui parla il profeta – ricordato anche dallo storico Flavio Giuseppe nelle sue Antichità Giudaiche (9,225) e da un altro profeta, Amos (1,1) – descriveva però l'intervento di Dio che veniva a salvare Gerusalemme («non vi sarà più sterminio e Gerusalemme se ne starà tranquilla e sicura»; Zc 14,11). Come si può già intuire, il terremoto che scuote la città di Gerusalemme all'ingresso del Messia è un segno della venuta salvifica di Dio, e deve essere inteso non in senso letterale, ma figurato, simbolico.

Il terzo terremoto di cui si legge nel vangelo di Matteo è uno dei segni che accompagnano la morte del Messia. In Mt 27,51-54 sono brevemente narrati tre prodigi: lo squarciarsi del velo del tempio, il terremoto e la risurrezione dei morti conseguente all'aprirsi delle tombe. Sono questi segni – col timore che ne deriva – che portano il centurione e le guardie a riconoscere in Gesù il «Figlio di Dio», diversamente da Marco che conosce solo il primo prodigio e, soprattutto, vede le parole del soldato come conseguenza del modo in cui Gesù muore («vistolo spirare gridando in quel modo, disse...»: Mc 15,39). Tutti e tre questi prodigi meritano un'attenzione particolare, perché di forte significato simbolico e teologico, ma gli ultimi due sono esclusivamente matteani. Scrivendo che alla morte di Gesù ha avuto luogo un terremoto l'evangelista sembra dire che il giorno del Signore è arrivato: i profeti

ne avevano predetto l'imminente accadere come giudizio di Dio, e ora questo giudizio si compie, ma nella misericordia che scaturisce dalla morte del Figlio. Se il segno del velo spezzato e del terremoto possono essere visti positivamente come l'inizio di un'era di grazia, di cui la lacerazione del velo è segno, il terremoto poteva forse essere anche compreso – in conformità con le credenze poi attestate nelle fonti rabbiniche – in senso più preoccupante, perché appunto si riteneva che la morte del giusto (come viene chiamato Gesù in Mt 27,19) avrebbe avuto delle conseguenze tragiche per tutto il mondo (cfr. p. es. Talmud babilonese, Sanhedrin 113b: «Quando il giusto perisce, entra il male nel mondo»). Un apocrifo molto antico, il Vangelo di Pietro (ritenuto da alcuni,

...

Il terremoto è una figura del linguaggio teologico, un motivo letterario che esprime la potenza di Dio.

a nostro avviso in modo non corretto, addirittura più antico dei vangeli canonici), sembra proprio sottolineare questo aspetto. Lì si racconta di un terremoto, ma che ha luogo al momento in cui i chiodi sono estratti dalle mani di Gesù: «E allora estrassero i chiodi dalle mani del Signore e lo deposero a terra. E tutta la terra tremò e ci fu gran terrore» (EvPt 21). Siamo sulla stessa linea di pensiero che ora, concludendo, spiegheremo meglio: si tratta ancora di una teofania, di un modo col quale l'autore «propone, in categorie narrative, un discorso teologico» (M.G. Mara, Il Vangelo di Pietro, EDB 2002. 76). Ma mentre l'apocrifo parla di un terrore sconvolgente che prende tutti, Matteo è

Matteo

più sobrio, e la paura, paradossalmente, porta addirittura a riconoscere la presenza di Dio nell'evento: «il centurione e quelli che insieme a lui facevano la guardia a Gesù, visto il terremoto e quanto accaduto, ebbero una grande paura e dicevano: "Davvero costui era Figlio di Dio"» (Mt 27,54). Per tornare ai racconti evangelici, ricordiamo che anch'essi non contengono semplicemente elementi storici, ma anche interpretazioni teologiche degli eventi lì narrati, e quindi ci dobbiamo aspettare che la mano di Matteo emerga in modo evidente attraverso alcuni dettagli che contraddistinguono il suo modo di scrivere e il suo pensiero, e uno di questi, come si è detto, è proprio l'ultimo terremoto narrato dall'evangelista in Mt 28,2, mediante il quale si apre la tomba del Risorto: «Vi fu un grande terremoto: un angelo del Signore sceso dal cielo, avvicinosi, rotolò la pietra e vi si sedette sopra. Le sue sembianze erano come folgore e il suo vestito bianco come la neve». Mentre le guardie rimangono tramortite dal fenomeno, le donne sono invitate a non avere paura: devono ascoltare il lieto annuncio e incontrare il Risorto. Anche quest'ultimo terremoto, come quello che accompagna la morte di Gesù, deve essere inteso per il significato che il segno vuole veicolare, quello di una teofania. Lo spiega la Pontificia Commissione Biblica in un documento del 2014 sull'ispirazione e la verità nella Bibbia. La citazione di questo autorevole testo permette anche di fare una sintetica riflessione generale sui terremoti nella Bibbia: «Il "terremoto" sembra far parte dello stile teologico di Matteo. Solo questo evangelista infatti menziona un terremoto – congiunto con altri fenomeni straordinari – dopo la morte di Gesù (27,51-53), e lo presenta come il motivo per cui il centurione e i suoi soldati vengono riempiti di paura e

confessano la figliolanza divina di Gesù crocifisso (27,54). A questo proposito si deve considerare che, nelle descrizioni di teofanie che si trovano nell'Antico Testamento, il terremoto è uno dei fenomeni in cui si manifestano la presenza e l'agire di Dio (cf. Es 19,18; Gdc 5,4-5; 1 Re 19,11; Sal 18,8; 68,8-9; 97,4; Is 63,19). Nell'Apocalisse il terremoto indica simbolicamente una scossa che tende a far crollare il "sistema terrestre", costituito da un mondo che, costruito al di fuori di Dio e in opposizione a Lui, a un certo punto crolla (cf. Ap 6,12; 11,13; 16,18). È probabile quindi che Matteo utilizzi questo "motivo letterario". Menzionando il terremoto, egli vuole sottolineare che la morte e la risurrezione di Gesù non sono eventi ordinari, ma eventi "sconvolgenti" nei quali Dio agisce e realizza la salvezza del genere umano. Il significato specifico dell'azione divina deve essere desunto dal contesto del vangelo: la morte di Gesù porta a compimento il perdono dei peccati e la riconciliazione con Dio (cf. Mt 20,28; 26,28), e nella sua risurrezione Gesù vince la morte, entra nella vita di Dio Padre e ottiene il potere su tutto (cf. 28,18-20). L'evangelista non parla dunque di un terremoto la cui forza potrebbe essere misurata secondo i gradi di una determinata scala, ma vuole risvegliare e dirigere l'attenzione dei suoi lettori su Dio, mettendo in rilievo il dato più importante della morte e della risurrezione di Gesù: il loro rapporto con la potenza salvifica di Dio» (Ispirazione e verità nella Sacra Scrittura, 120). Il terremoto nel Primo vangelo è un segno che, pur volendo evocare quegli effetti emotivi della paura o del terrore che esso porta con sé, va compreso come un genere letterario («motivo letterario», secondo la Pontificia Commissione Biblica) che veicola addirittura un contenuto di stampo positivo: è un modo per dire come la salvezza di

Dio si manifesta in modo sconvolgente, e, aggiungiamo noi, imprevedibile e incontrollabile. Chiunque sia stato colpito da un sisma, sa bene che al primo potrebbero in qualche momento seguire altre scosse, e non può far nulla se non mettersi al riparo da esse. Sia il terremoto nel mare di Galilea, sia quello che ha luogo quando il Messia entra a Gerusalemme,

•••

Nel linguaggio apocalittico, anche con il terremoto, Dio scuote il sistema terrestre.

come anche i terremoti alla morte del Messia e all'apertura della sua tomba vuota, sono espressioni di un linguaggio teologico che dice la straordinaria presenza di un Dio che parla anche attraverso la creazione. Dobbiamo dar credito all'evangelista Matteo, e non considerarlo ingenuo al punto da confondere il piano della natura con quello teologico: gli antichi sapevano già riconoscere le cause dei terremoti, se anche uno storico contemporaneo di Matteo come il già citato Flavio Giuseppe poteva scrivere che non devono atterrirci «gli sconvolgimenti delle cose inanimate, né si deve credere che il terremoto sia presagio di altre calamità; tutto ciò che accade agli elementi è un fatto di natura, e agli uomini essi non recano altro danno all'infuori di quello che è in loro». Lo storico si riferiva ad un terremoto che, come egli riferisce, aveva avuto luogo in Giudea nell'anno 31 a.C., «sul principio della primavera, e che fece perire un numero infinito di capi di bestiame e trentamila persone» (Guerra Giudaica I,19,370; 377). L'evento sismico a cui si riferisce Giuseppe è stato di nuovo preso in considerazione nel 2011 in un articolo della International Geology

Review, «An early first-century earthquake in the Dead Sea». J.B. Williams, M.J. Schwab e A. Brauer, esaminando campioni di roccia di Ein Gedi, sul Mar Morto, prendono come punto di riferimento cronologico proprio quel terremoto descritto da Giuseppe Flavio, avvertito fino a Gerusalemme. Esaminando lo stesso campione, riflettono anche sui due terremoti di cui parla Matteo a riguardo della morte e risurrezione di Gesù (il secondo dei quali, secondo la loro definizione, sarebbe stato un aftershock), e ne trovano un indizio nello stesso campione di roccia. Ad avviso dei tre geologi, vi è la possibilità che questi due terremoti di cui parla Matteo abbiano avuto luogo nell'anno 31 d.C. (ma con una approssimazione di ± 5 anni) proprio come lo descrive il vangelo, ma esiste anche la possibilità che Matteo si riferisca ad altri eventi sismici che avrebbe preso a prestito come "modelli", creando così una fiction allegorica. Le conclusioni di questo studio non sono risolutive, e lasciano aperte le possibilità che anche noi abbiamo esplorato prendendo in esame i quattro terremoti di cui narra Matteo. Rimangono da considerare le parole di Gesù in Mt 24,7, che descrivono un evento non ancora accaduto: «Vi saranno carestie e terremoti in vari luoghi». Questo detto, che si trova anche in Lc 22,11 e in Mc 13,8, non si sottrae a quanto visto finora. Inutile provare a studiare la magnitudo di questi sismi, o la loro frequenza: Gesù sta usando un linguaggio simbolico (non interpretabile in modo fondamentalista) per dire che quando la salvezza di Dio sarà compiuta col ritorno di Gesù, tutti se accorgiranno. Anche se può sembrare strano, questi sismi così spaventosi che oggi portano sofferenza a chi ne subisce le conseguenze, nel vangelo sono segni che si aprono a una futura salvezza. •

• FERMO: UN CONSULTORIO CHE SI È FATTO COMPAGNO DI VIAGGIO DI TANTE PERSONE

I 40 anni di Famiglia Nuova



Adolfo Leoni

Qua-
rant'an-
ni di
vita.

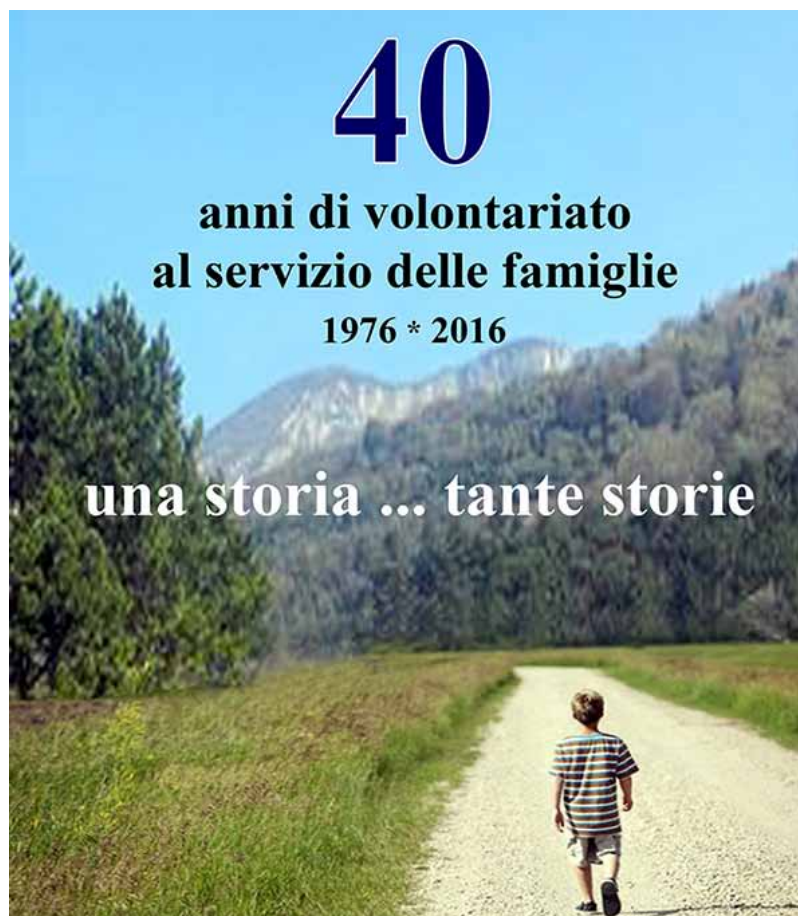
Quaranta di attività in un ambito che nel tempo è divenuto fragile, assediato, liquido come liquida è la cultura contemporanea, per dirla con Bauman.

Famiglia Nuova compie quattro decenni. Nacque nel 1976 con la benedizione di un arcivescovo lungimirante: mons. Cleto Bellucci, che nello stesso periodo avviava Radio Fermo Uno e il liceo classico Paolo VI. Risposte a domande di un mondo in sempre più rapida trasformazione. Vicinanza a giovani e sposi.

...

In 40 anni migliaia sono state le donne, gli uomini, i giovani passati al Consultorio, incontrati personalmente o in gruppo.

Don Vincenzo Marcucci è stato (ed ancora è) l'anima, il polmone, il centro propulsore di *Famiglia Nuova*. Le prime lezioni sistematiche di lettura filmica furono proposte proprio a *Famiglia Nuova*. Sabato 29 ottobre alle ore 16, nella Sala di San Gregorio, nel complesso tradizionale sede dell'ente, si è celebrata la festa di compleanno. Ci sono state riflessioni, storia e musica. Hanno parlato il presidente Paolo Cerolini che, da avvocato, ha inquadrato la Famiglia e il diritto dal 1976 ad oggi; don Claudio Morganti, direttore della Pastorale familiare diocesana, con la relazione su *La Famiglia da Concilio al Sinodo*; l'arcivescovo Mons. Luigi Conti. Non è mancata la musica con il gruppo de *La Fenice* di Amandola.



«La storia di *Famiglia Nuova* è la storia di tante famiglie, – ha scritto l'organizzazione – di tante persone: non sono i numeri a venirci in mente, ma i volti, spesso tristi, preoccupati, impauriti e, finalmente... anche sorridenti». In 40 anni migliaia sono state le donne, gli uomini, i giovani passati al Consultorio, incontrati nei dialoghi personali e di gruppo, partecipanti a iniziative psicologiche, sociali, di volontariato. I 40 anni di vita non hanno minato l'energia dell'inizio. «*Famiglia Nuova* – scrivono – non si è stancata di essere il “compagno di viaggio” di tante persone, adeguando il suo cammino ai passi, ora lenti, ora precipitosi, di quanti chiedono la sua compagnia». Psicologi, avvocati, psicoterapeuti, medici, sociologi, insegnanti, semplici volontari sono sempre a disposizione. Un impegno silenzioso e costante. Che ricostruisce, o costruisce, un mondo diverso. Più umano. •

Fermo: Giubileo dei detenuti

Anche il carcere di Fermo ha partecipato al Giubileo dei detenuti. Due le persone che hanno partecipato all'evento a Roma, per chiedere speranza e una giustizia vera. Il Giubileo è anche per i detenuti, per le persone che si trovano in difficoltà dentro le carceri, che scontano una pena e che devono farlo in maniera dignitosa. Ad accogliere i detenuti nelle carceri italiane e i loro familiari, Papa Francesco che ha chiesto per loro, per chi se lo merita, un atto di clemenza. A Roma sono andati anche due detenuti nel carcere di Fermo, Vincenzo Gambardella e Giovanni Paoltroni, che hanno avuto il

permesso di partire in maniera autonoma e senza scorta, con una organizzazione meticolosa da parte della direzione del carcere e dell'area trattamentale. Sono stati momenti molto intensi, ad ascoltare le parole del Santo Padre che ha incitato alla speranza e alla dignità, di fronte anche alle persone che lavorano nelle carceri, dagli agenti di Polizia Penitenziaria ai direttori e gli educatori. Il Giubileo è stato anche l'occasione per chiedere una reale e vera riforma della giustizia, più vicina alle persone, per una detenzione che miri davvero alla rieducazione dei condannati. Per questo in tante carceri ci sono stati due giorni di

sciopero della fame, hanno aderito anche i detenuti di Fermo che però non hanno voluto sprecare il pasto e hanno deciso di donare tutto il cibo preparato tra le mura della casa di reclusione alla mensa sociale de Il Ponte. Il direttivo de Il Ponte, con il presidente Silvano Gallucci, hanno mandato una lettera ufficiale di ringraziamento, precisando che il cibo donato è stato destinato a tre nuclei familiari fermani in difficoltà estrema, peraltro peggiorata a causa del terremoto. Giorni dunque di vera riflessione, per un pensiero di speranza che il Papa ha donato e che rimane nelle persone di buona volontà. •

• MORROVALLE PIANGE UN UOMO DEDITO AL LAVORO E ALL'IMPEGNO PER LA CITTADINANZA

In memoria di Claudio



Raimondo
Giustozzi

Tristezza
senza
fine ci sta
procurando

quest'autunno. Il terremoto non ci dà tregua. Ogni minimo rumore, quando si è in casa, è fonte di angoscia. Come se non bastasse, la morte ci visita e ci lascia costernati. Claudio Pandolfi, classe 1962, il presidente del Circolo ACLI di Santa Lucia, frazione di Morrovalle, ci ha lasciati dopo una lunga malattia, nonostante tutte le cure sostenute.

Ero a Pescara mercoledì mattina due novembre, quando si è celebrato il funerale. Sono rientrato a Civitanova Marche nel tardo pomeriggio dello stesso giorno. Una telefonata a mia mamma per dirle che ero tornato e la notizia datami da mia cognata. Non ci potevo credere. Ero andato a trovare Claudio all'ospedale qualche settimana fa. Avevo saputo del suo ricovero da Tonino, suo fratello, che abita a Montecosaro poco lontano dalla pizzeria "Il Mulino".

Ero nel locale in compagnia di due famiglie assieme a mia moglie e Tonino, anche lui in pizzeria, mi aveva detto che Claudio non stava bene ed era stato ricoverato. Il giorno dopo, al pomeriggio, ero all'ospedale. L'avevo trovato sofferente ma anche sorridente e fiducioso al pari della mamma, dei fratelli, di una cognata e dei nipoti che erano venuti a trovarlo. Abbiamo parlato del Circolo ACLI di Santa Lucia e del suo lavoro presso la ditta "F.A.S. Arredamenti s. r. l.", fondata il primo gennaio 2014, di cui era socio assieme ad altri quattro giovani imprenditori. Scherzando gli avevo detto di stabilirsi quanto prima, perché il Circolo non poteva stare senza di lui. Mi aveva risposto con un sorriso quale solo lui era solito regalare.

Claudio era buono come il pane. Era generoso come pochi. Dire che era una persona perbene è riduttivo. Dedicava tutto il proprio tempo libero al Circolo. Era lui che teneva i contatti con l'Amministrazione Comunale, con la Parrocchia San Bartolomeo e con le altre associazioni di volontariato. Reggeva il Circolo ACLI di Santa Lucia di Morrovalle con competenza, cortesia e garbo impareggiabili. Ogni volta che mi recavo in visita alla sede, stabiliva subito una relazione affettiva basata sull'attenzione. L'interlocutore era sempre una cosa preziosa ai suoi occhi. Mi parlava dei progetti realizzati e quelli da realizzare. Era entusiasta di quello che il circolo andava via via realizzando. Ci teneva che la sede fosse un luogo d'incontro ma anche di dibattiti. Organizzava, con il direttivo, incontri e conferenze su argomenti più diversi. Al Circolo sono passati don Vincenzo Galiè, Moroni e altri studiosi. Fin dalla fondazione del Circolo, Claudio è stato sempre il presidente, perché capace e bravo nel tenere unito il gruppo di amici. Voleva che la sede fosse sì un luogo dove si tenevano gare di briscola, di calcetto e di altro, ma chiedeva sempre uno sforzo per innalzare il livello culturale di tutti.

Dopo aver inaugurato la sede del Circolo ACLI, Claudio e tutti i membri del direttivo avevano voluto riportare alla luce la festa di San Vincenzo Ferreri, che per vari motivi era stata interrotta negli anni ottanta. Questa festa, con la sagra dei vincisgrassi, dura tuttora; si tiene nel mese di maggio e ha avuto un successo sempre crescente nel corso degli ultimi anni; per Claudio era un po' come una sua creatura.

Nel 2006, Claudio fu tra i fondatori del gruppo teatrale "La Cricca di Santa Lucia". Anche in quest'attività dimostrava tutto il suo impegno, partecipando alla



Claudio Pandolfi

recitazione e alla realizzazione delle scenografie.

Aveva iniziato presto a lavorare presso la ditta "Gabellieri" di Santa Lucia, fondata dal mitico Graziano Gabellieri e continuata dai suoi figli: Lino, Gabriele e Paola. Come non ricordare poi anche la signora Delia, la moglie del fondatore e mamma dei tre ragazzi! Una vita divisa tra la bottega, la casa e la cucina. I primi lavori degli anni sessanta: le vetrinette, con la madia per mettere a lievitare il pane quando veniva fatto ancora in casa, la "rialzatina" con i ripiani per sistemare i bicchieri e le tazze, il tavolo della cucina con la base di formica. Era una novità. Fa tenerezza ricordare tutto questo. Claudio ha imparato il lavoro dell'ebanista, dire falegname è riduttivo, proprio in questa bottega artigiana. Aveva accumulato com-

petenze tecniche ed esperienze lavorative che sono ritornate utili, quando il 1 gennaio 2014, assieme a Beniamino, Fabrizio, Enrico e Matteo, rilevata la vecchia proprietà, i magnifici cinque ne fondano una nuova. Nel corso di una visita che feci alla attuale ditta "F.A.S. Arredamenti s. r. l." qualche anno fa, Claudio, Beniamino, Fabrizio, Enrico e Matteo, con tuta e mascherina lavoravano di concerto con altri operai. Dovevano rispettare delle scadenze. Si sa che per chi è nel commercio, la consegna del prodotto alla scadenza convenuta è segno di serietà professionale. Ci si fa un buon nome se si mantengono gli impegni presi e se si lavora puntando sulla qualità del prodotto.

Stavano producendo 250 camere per un grosso albergo, commissionate dal re del Marocco. In passato la ditta ha lavorato anche per il Vaticano, ai tempi del pontificato di Giovanni Paolo II. Santa Lucia di Morrovalle, una frazione del tutto anonima, distante cinque chilometri dal capoluogo e undici da Macerata! Cinquant'anni fa nessuno poteva pensare che, grazie a cinque coraggiosi ragazzi, il suo nome poteva varcare il Mediterraneo fino ad approdare alla corte del re del Marocco. Claudio è stato anche lui l'artefice del successo commerciale della ditta.

"Siamo come le foglie nate alla stagione florida/ crescono così rapide nel sole/ godiamo per un grammo tempo i fiori dell'età/ dagli dei non sapendo il bene, il male. / Rigide accanto, stanno due parvenze brune:/ l'una ha un destino di vecchiezza atroce, / l'altra di morte. E il frutto di giovinezza è un attimo/ quanto dilaga sulla terra il sole" (Mimnermo). Claudio ci ha lasciati ancora giovane, non ha conosciuto la vecchiaia ma ci ha insegnato che la vita va spesa nel fare il bene sempre, nel tempo libero e nel lavoro, con entusiasmo, dedizione e abnegazione. •

• *MAGLIANO DI TENNA: TURISMO SOSTENIBILE FONDATO SULL'AGRI-FOOD*

Il futuro non è precluso



Adolfo Leoni

Trenta piccoli/grandi produttori della Terra di Marca provenienti da Comunanza, Montemonaco, Montefortino, Amandola, Montelparo, Ortezzano, Montegiorgio, Moresco, Falerone; una ventina di gestori di B&B, resort, agriturismo, trattorie; una decina di operatori turistici; sei sindaci; il presidente del Rotary club Fermano Alto Sibillini, Di Tuoro; il presidente di Confindustria Fermo, Melchiorri, l'amministratore del Cosvim, Simoni; infine, quaranta universitari di Macerata. Insieme per dire che il futuro non è precluso.

A Magliano di Tenna, mercoledì scorso, il salone del ristorante "da Benito" è gremito di persone. È il giorno del Wellfood Action, una proposta di Regione Marche e Assam per un turismo sostenibile fondato sull'agri-food. Un incontro che stava per essere rinviato causa terremoto, ma che la caparbietà del Laboratorio Piceno della Dieta Mediterranea (organizzatore) e dell'Università di Macerata (copromotrice) ha voluto mantenere per dare vicinanza e speranza a chi è stato colpito dal terremoto. Anche il Conservatorio Pergolesi di Fermo ha contribuito con la presenza del direttore Massimo Mazzoni e un piccolo saggio musicale di due allievi sassofonisti. Il Rettore dell'Università di Macerata, Francesco Adornato, alla sua prima uscita pubblica, ha aperto i lavori. «Le scosse ci fanno oscillare ma non ci fanno arretrare. Non debbono rubarci il futuro», che è quello della riscoperta dei territori. «Un progetto alto, una speranza specie per i giovani». La sapienza è legata alla terra, ha continuato il Rettore, ma ha uno sguardo ampio che va oltre il locale. «Oggi c'è una asimmetria, uno sfarinamento, allora ripartire dal territorio è

un fatto politico. Dietro ad ogni prodotto della terra c'è un racconto, una storia». Il prof. Adornato lo dice commoventosi - lui viene da una famiglia contadina - e avverte in questa sala «una forte empatia tra generazioni diverse». Così si riparte, si ricostruisce. È anche il pensiero del prof. Alessio Cavicchi, docente di economia turistica, che spiega come la solidarietà di oggi deve essere convogliata per un risposta concreta alle comunità locali quando i fari televisivi si saranno spenti,

•••

Le scosse ci fanno oscillare, ma non arretrare.

È poi la volta dell'ASSAM con Ferruccio Luciani, della Camera di Commercio di Macerata con Lorenza Natali, di Luca Marcelli, Lorenzo Pascali e Francesco Ferranti della Rete Turistica Rurale delle Marche, di Marco Cocciarini della Globe Inside Srl, di Carmelo Mustica del Labs. A dare base culturale, proporre un marchio, rivendicare un primato intervengono i fondatori del Laboratorio Piceno della Dieta Mediterranea: Adolfo Leoni, Lando Siliquini, Paolo Foglini, Roberto Ferretti, Luigi Bracalenti. La Dieta Mediterranea è modo di produrre, mangiare, non sprecare, stare insieme, fare comunità, custodire la terra, amare la festa. Foglini, come esempio, ricorda che il monastero di Monteccasino fu raso al suolo dalla guerra, ma fu ricostruito in tempi rapidissimi. Il futuro non ci sarà rubato! Prima della cena preparata dai cuochi del Laboratorio: Benito Ricci e Sandro Montironi, due vergare hanno preparato in diretta sfoglia per tagliatelle e impasto per gnocchi. I giovani hanno apprezzato. Trasmissione di cultura. E di storie. Non si molla. •



Magliano di Tenna: in tanti hanno preso parte al Meeting

• TRUMP, UN VERO OUTSIDER ALLA CASA BIANCA

Ha vinto contro tutto e tutti

Stefano Costalli

Contro tutto e contro tutti, Donald Trump è riuscito a diventare Presidente degli Stati Uniti. Sembra essere questa la cifra fondamentale delle elezioni americane. La lunga campagna elettorale costruita sulla delegittimazione reciproca, sugli attacchi personali e sui colpi bassi ha portato alla vittoria del candidato che nessuno si aspettava. Trump ha vinto contro la stragrande maggioranza dei media americani e internazionali; contro i sondaggi di ogni tipo, realizzati con metodi tradizionali o analizzando milioni di tweet; contro il parere degli esperti; persino contro il proprio partito. Eppure, evidentemente, Trump ha vinto avendo con sé – non contro – una parte importante del popolo americano. E' troppo presto per dire che cosa accadrà, cosa cambierà e cosa rimarrà immutato nella politica interna ed estera americana. Trump è un vero outsider, molto di più di quanto lo fosse Reagan nel 1980 e nessuno sa al momento chi entrerà a far parte della sua squadra in ruoli importanti come il Dipartimento di Stato, della Difesa, del Tesoro. Trump è anche molto più volubile e imprevedibile di quanto lo fosse Reagan, ma in parte dovrà cercare di ricucire un'America fortemente divisa e polarizzata. C'è da credere che alcuni passaggi del suo discorso di vittoria, in cui ha annunciato di voler essere il presidente di tutti gli americani, non siano solo di circostanza. È chiaro però che The Donald andrà a Washington con la missione di segnare una chiara discontinuità rispetto ai



Contro ogni previsione, Donald Trump è diventato Presidente degli U.S.A

circoli autoreferenziali con i quali Hillary Clinton è stata così fortemente identificata. Se è troppo presto per fare vere previsioni rispetto al futuro, è invece importante soffermarsi sul passato recente. Quando diciamo che Trump ha vinto contro tutto e contro tutti, stiamo in realtà ammettendo implicitamente di aver guardato nella direzione sbagliata. Se tutti i mezzi di comunicazione, gli analisti e gli intellettuali cadono delusi dalle nuvole, significa che hanno mischiato lavoro con preferenze personali rifiutandosi consciamente o meno di guardare una fetta importante di realtà americana. Per quanto riguarda i sondaggi, invece, significa che anche questi strumenti ormai spesso non sono affidabili, perché le persone hanno imparato a nascondere le proprie preferenze oppure perché non catturano un campione che sia veramente rappresentativo della società. Trump ha vinto perché è riuscito a intercettare una parte degli americani che si sentivano

esclusi e non rappresentati dalla politica di Washington, mentre la Clinton, volente o nolente, era la candidata meno inclusiva che i democratici potessero presentare. Trump ha parlato demagogicamente alla pancia di una fetta della società americana, ma ha creduto in una politica che ripartisse dal basso, contro un establishment sentito sempre più lontano dai problemi dell'America vera, quella che vive lontano da Boston, New York, San Francisco. Trump può contare su uno zoccolo duro di elettori le cui opinioni sfiorano effettivamente il razzismo e la xenofobia, ma è anche riuscito a portare dalla propria parte tanti elettori della provincia e delle periferie deindustrializzate che hanno percepito la Clinton come indissolubilmente legata alle lobby e alle grandi multinazionali, le quali si muovono con logiche troppo diverse, se non opposte, ai loro bisogni quotidiani. In sostanza, Trump ha vinto in buona parte perché aveva contro Hillary

Clinton, troppo evidentemente bramosa di potere e parte integrante dell'establishment federale per convincere, ad esempio, la comunità nera. Era quasi impossibile per molti afroamericani votare Trump, ma molto probabilmente i sorrisi forzati della Clinton non sono stati sufficienti per convincerli e sembra che tanti di loro abbiano rinunciato a votare. Come in America, anche in Europa per molti queste sono le ore della sorpresa e addirittura dello sgomento. Sicuramente Trump non sarà un presidente con il quale sarà facile avere a che fare, ma i governi europei non devono commettere lo stesso errore dei giornali e degli intellettuali americani. Voltarsi dall'altra parte non è mai una scelta saggia per chi fa politica. Trump è certamente un inedito, ma proprio perché inedito non possiamo dare per scontato di conoscerlo già in tutto. Sarà importante usare attenzione, ma se lo accoglieremo con ostilità preconcetta, non potremo che attenderci altrettanto da lui. •



• *FRANCESCO AL GIUBILEO DEI CARCERATI*

La forza liberante della speranza

Fabio Zavattaro

Gesù ha concluso il suo viaggio verso la meta ultima del suo pellegrinare terreno: Gerusalemme. Un camminare fatto di insegnamenti, di gesti, di racconti, ma anche di incomprensioni e di incredulità. Nella città santa, Gesù si trova a condividere anche le domande dell'uomo, ciò che ci aspetta dopo la morte. La questione gli viene posta da una domanda rivoltagli dai sadducei, cioè i sacerdoti custodi del tempio e del culto, che non credono nella risurrezione e riconoscono come testo ispirato solamente i primi cinque libri delle scritture, il Pentateuco, praticando sostanzialmente una lettura fondamentalista della Torah. E proprio perché nella Torah, nella sua interpretazione letterale, non c'è riferimento alla resurrezione dei morti, i sadducei la rigettavano, a differenza dei farisei e degli esseni, che invece la professavano come destino ultimo dei giusti. La domanda, allora: una donna che, in base alla legge del levirato stabilita da Mosè, ha spostato successivamente sette fratelli morti, l'uno dopo l'altro, senza che le abbiano dato un figlio, nella risurrezione di chi sarà moglie? In quel tempo era dominante una concezione materiale del destino dopo la morte, una continuazione della vita precedente. Gesù non entra nella disputa tra sadducei e farisei, "non cade nel tranello e ribadisce la verità della risurrezione, spiegando che l'esistenza dopo la morte sarà diversa da quella sulla terra",

afferma Papa Francesco all'Angelus, che aggiunge: "Non è possibile applicare le categorie di questo mondo alle realtà che vanno oltre e sono più grandi di ciò che vediamo in questa vita". Qui viviamo realtà provvisorie che finiscono; nell'al di là, "dopo la risurrezione, non avremo più la morte come orizzonte e vivremo tutto, anche i legami umani, nella dimensione di Dio, in maniera trasfigurata", ricorda il Papa. La risurrezione "è un nuovo genere di vita che già sperimentiamo nell'oggi; è la vittoria sul nulla che già possiamo pregustare. La risurrezione è il fondamento della fede cristiana".

Il messaggio proposto è quello della speranza che non delude, dono di Dio, ed è posta, dice Francesco, "nel più profondo del cuore di ogni persona perché possa rischiarare con la sua luce il presente, spesso turbato e offuscato da tante situazioni che portano tristezza e dolore. Abbiamo bisogno di rendere sempre più salde le radici della nostra speranza".

Speranza è anche la parola che il Papa propone ai "fratelli e sorelle carcerati", nel Giubileo loro dedicato: "Non esiste luogo nel nostro cuore che non possa essere raggiunto dall'amore di Dio. Dove c'è una persona che ha sbagliato, là si fa ancora più presente la misericordia del Padre, per suscitare pentimento, perdono, riconciliazione, pace". Il mancato rispetto della legge "ha meritato la condanna; e la privazione della libertà è la forma più pesante della pena che si sconta". Ma la speranza "non può

venire meno. Una cosa, infatti, è ciò che meritiamo per il male compiuto; altra cosa, invece, è il 'respiro' della speranza, che non può essere soffocato da niente e da nessuno".

La speranza: il cristiano non è l'uomo dalle risposte facili e pronte, ma ha davanti a sé una prospettiva che si alimenta proprio nella Parola e ha la forza della speranza, "che non può essere tolta a nessuno", afferma ancora il Papa nella celebrazione in San Pietro per il Giubileo dei carcerati; "la speranza è la prova interiore della forza della misericordia di Dio, che chiede di guardare avanti e di vincere, con la fede e l'abbandono in Lui,

l'attrattiva verso il male e il peccato". Tutti abbiamo la possibilità di sbagliare, afferma ancora Francesco; "l'ipocrisia fa sì che non si pensi alla possibilità di cambiare vita". Ci si dimentica che "tutti siamo peccatori e, spesso, siamo anche prigionieri senza rendercene conto. Quando si rimane chiusi nei propri pregiudizi, o si è schiavi degli idoli di un falso benessere, quando ci si muove dentro schemi ideologici o si assolutizzano leggi di mercato che schiacciano le persone, in realtà non si fa altro che stare tra le strette pareti della cella dell'individualismo e dell'autosufficienza, privati della verità che genera la libertà". •



La Madonna dei Carcerati

Mons. Conti:
**"Sono con voi,
 vi incoraggio a
 perseverare, a
 essere forti"**

"Rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi"
 (Fil 2,2)

Queste parole dell'apostolo Paolo esprimono anche ciò che provo in questi giorni angosciosi e drammatici per la nostra regione e per la nostra Chiesa locale.

Pur nella forte prova, rimane possibile vivere nella gioia e nella pace di Cristo. Prima di tutto, in questi giorni, il nostro sentire diventa il medesimo. Nelle sensazioni dell'angoscia, della precarietà e della paura tutti sperimentiamo la fragilità della nostra vita ed il forte desiderio di affidarci a Dio ed invocare il suo amore e la sua misericordia. La sua mano sia con noi e custodisca la nostra vita.

In secondo luogo in questi giorni si sta manifestando una forte carità: è la carità con la quale le strutture e le parrocchie della zona costiera stanno accogliendo coloro che il terremoto ha costretto ad allontanarsi dalla propria terra, è la carità che spinge le famiglie ad aprire le porte, è la carità che ha spinto i monasteri ad accogliere altre monache che hanno visto i loro monasteri inagibili.

Da una parte sono con voi, in particolare con tutti coloro, laici, presbiteri, religiosi e monache che hanno perso la propria casa, nel condividere il disagio di questo momento e la paura che a volte può suscitare, dall'altra ringrazio il Signore per quanto lo Spirito sta suscitando in termini di accoglienza e disponibilità. Vi incoraggio a perseverare perché nella fragilità dell'esistenza e delle strutture risplenda la compattezza di una Chiesa di pietre vive, che siamo noi.

Imploro da Dio ogni bene e vi affido all'intercessione di Maria Santissima assunta in cielo, patrona della nostra Chiesa locale e per noi segno di consolazione e di sicura speranza.

Fermo li 01 Novembre 2016

+ Luigi, vostro vescovo

• FERMO: LE BENEDETTINE DI MONTE S. GIUSTO TROVANO CASA

Dal terremoto... solidarietà e comunione!

“Madre Cecilia, ci sono le vostre consorelle di Monte San Giusto con il monastero inagibile: potreste accoglierle?”. “Charitas urget nos”: è il movente per una risposta veloce a don Giordano che si attiva immediatamente e con lui anche noi, alla ricerca di un’immediata sistemazione per le care consorelle che arrivano di sera “disfatte” per la paura, la stanchezza, la sofferenza nell’abbandonare il proprio monastero e la gente del posto che ha per loro una sorta di “venerazione”. Gli abbracci sono veramente sentiti da

ambo le parti: si trasmette calore per incoraggiare ; ci si scarica delle tensioni, trovando riparo nell’accoglienza.

È passata poco più di una settimana da quel fatidico 30 ottobre che ha fatto tremare la terra!!!!

Dopo l’inevitabile smarrimento per il sisma, possiamo veramente dire che il Signore sa trarre dal male il bene: un vero salto di qualità nella carità fattiva che fa di due comunità diverse per etnia e tradizioni, il luogo dell’incontro, dello scambio, dell’arricchimento reciproco, luogo dove tutti siamo ospiti perché la nostra comune casa ha il sapore della carità, come

quel pane spezzato e fragrante che rilascia il buon profumo di Cristo, profezia dei beni futuri che “non si vedono, ma si sperano”.

Ed un ponte è gettato fra cielo e terra costruito dalle istituzioni, Caritas, Banco alimentare, Il Ponte e dalla solidarietà del popolo fermano che ha messo mano all’opera dopo l’SOS lanciato da sacerdoti durante la Messa. Grazie! La nostra riconoscenza per chi si è fatto strumento della Provvidenza diventa preghiera incessante!

*Madre M. Cecilia Borrelli
 Monastero delle Benedettine
 Fermo*



Fermo: Chiostro del Monastero di San Giuliano

• CORRIDONIA: APERITIVO CON AMORIS LAETITIA APERTO A 37 COPPIE CON PROLE

HAPPY (H)OUR FAMILY

Il titolo sembra confonderci offrendoci l'idea di un appuntamento mondano all'insegna del bel vivere, quasi del *carpe diem*.

Invece no, o meglio: c'è modo e modo per proporre le cose, le stesse parole, vestite di contenuti differenti, hanno molte più *chance* di trovare la strada del cuore per rimettere in movimento una risposta umana sana ed autentica, come la voglia di famiglia e di essere famiglia insieme ad altre famiglie (e non è solo questione di marketing, ma di ben vivere).

• • •

Vieni e seguimi per la famiglia significa oggi uscire e insieme ad altre famiglie cambiare il mondo cominciando dalla strada davanti casa o dal pianerottolo che attende una parola, un sorriso, uno sguardo, un'amicizia.

E per cominciare, così è stato a Corridonia dove, sabato 5 novembre 2016 nei saloni parrocchiali, 37 coppie, con al seguito la prole, si sono ritrovate insieme, per l'*Happy (h)our Family* sullo sfondo dell'*Amoris Laetitia*. L'evento coordinato da don Claudio Morganti, vicario di Corridonia e parroco di Loro Piceno, insieme all'Ufficio per la Pastorale della Famiglia della Diocesi, ha riscontrato una bella e numerosa partecipazione.

Così sarà, a seguire, a Montecosaro, Civitanova Marche e nella parrocchie e-o vicarie della Diocesi di Fermo che ne faranno richiesta. Riflettendo su come proporre l'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, scritta da Papa Francesco, a



conclusione delle due assemblee sinodali dei vescovi dedicate alla famiglia, abbiamo pensato, come Ufficio diocesano per la Pastorale della Famiglia, di promuovere occasioni conviviali di incontro tra famiglie: gli *Happy (h)our Family*. Dialogo, festa e musica per condividere un momento di dialogo di coppia e una riflessione sulla vita quotidiana, a tu per tu, moglie e marito, sullo sfondo di alcuni messaggi dell'*Amoris Laetitia*. Stare insieme per vivere la gioia, fare insieme per fortificare la famiglia, riflettere insieme per vivere con amore e seminare la speranza.

L'*Amoris Laetitia* è una grande opportunità per la Chiesa, le nostre comunità e la società civile, perché oggi la famiglia è sottoposta a tensioni disgreganti: dalla sfida dell'educazione alla crisi eco-

nomica e addirittura se ne mette in discussione la natura stessa e il suo significato.

Questa percezione di fragilità è troppo diffusa e solo un cammino comune con un adeguato approfondimento potrà sostenere ancora gli sposi nella fedeltà dell'amore coniugale, nella gioia di donare e far crescere la vita, nell'essere lievito per la società con lo stile della fraternità e come scuola di vita comune, carità e solidarietà. L'obiettivo finale?

Promuovere il passaggio da una pastorale per la famiglia ad una pastorale che metta al centro la famiglia cioè la coinvolga a diventare soggetto e non essere solo destinataria della pastorale, valorizzando il suo capitale spirituale la bellezza dell'amore sponsale. Occorre ripensare temi come l'educazione, la natalità e l'acco-

glienza alla vita, ma anche il tema del perdono e il compito di una famiglia "in uscita".

Papa Francesco, a nome della Chiesa, oggi più che mai, ci chiede la risposta del fare e dell'andare. Questa missione, come da sempre la vivono milioni di discepoli, è, più che mai tipica della famiglia: "vieni e seguimi" oggi, per la famiglia, significa esci e sulla mia Parola, insieme ad altre famiglie, cambierai il mondo a cominciare dalla strada davanti casa o dal pianerottolo che attendono di essere colorati da una parola, un sorriso, uno sguardo, un'ora di amicizia, di attenzione, di cura. •

*Germano e Tania Salvatori
Sposi, Responsabili Ufficio per
la Pastorale della Famiglia,
Arcidiocesi di Fermo*

• AMANDOLA: LA GIBAS, UN'AZIENDA DI ARTIGIANATO DI QUALITÀ RADICATA IN MONTAGNA

Artieri della luce



Adolfo Leoni

Lavoro. Montagna. Terremoto. I primi due elementi si sposano bene: agro-alimentare e artigianato sono lì a dimostrarlo. Il terzo invece li danneggia tutti. Ma al terzo si reagisce. Come hanno fatto alla Gibas di Amandola. Non un'impresa industriale, ma un'azienda di artigianato di qualità nata nel 1959, radicata in montagna.

...

Le tre generazioni Giacomozzi si definiscono: "Artieri della luce", specialisti che dal ferro e con il ferro sono passati ad ogni lampada.

Le tre generazioni (l'ultima giovanissima) dei Giacomozzi (Basilio l'ha creata nel 1959 insieme alla signora Giuseppina) al timone dicono di sé: «artieri della luce», specialisti che dal ferro, e con il ferro, sono passati ad ogni tipo di lampada da illuminazione. Il terremoto ha toccato anche la Gibas ma non ha arrecato danni strutturali all'edificio che si trova nei pressi del campo sportivo. Qualche crepa al cornicione anteriore e ad alcuni divisori. Inizialmente è stata presunta una parziale inagibilità. Una successiva e più accurata perizia ha constatato invece la piena agibilità. Così i dipendenti, alcuni assunti di recente sono tornati al lavoro. Ma il danno maggiore il terremoto lo ha fatto ad un altro livello: quello psicologico, quello della paura. Paura vera ma anche tanta paura indotta. Alla Gibas raccontano che non sono poche «le persone che ci chiamano al telefono per sapere se lo showroom è aperto». Altri



Amandola: la famiglia Giacomozzi illumina il futuro

telefonano perché «non vogliono venire a ritirare la merce per timore di rimanere bloccati sulle strade». C'è «meno giro nello showroom di Amandola – dichiara l'amministratore - per via della risonanza con cui i mass media hanno descritto la nostra zona». Apprezza invece l'attenzione che il Carlino ha «sulle realtà come noi che resistono nonostante la situazione».

...

La Gibas ha 25 dipendenti. L'età media è 33 anni. La produzione è solo Made in Italy.

Resistono e cercano di andare avanti «con tutti i progetti già stilati, con le partnership, le fiere di settore, l'export, le sponsorizzazioni locali per lo sport come per la Prima Divisione Pallavolo Sibillini», sostenendo sul merca-



to, ancora più convinti, il nuovo brand: TOOY. «Non si può assistere inerti alla spoliazione della montagna». La Gibas ha 25 dipendenti, l'età media è di 33 anni, la produzione totalmente Made in Italy. «Lo stile delle attuali lampade è più pulito, lineare, minimal. Non è cambiata però la sostanza, cioè la lavorazione dei metalli che è il punto di partenza di ogni nuovo prodotto». La nuova generazione dei Giacomozzi è impegnata ad aprire nuovi

canali, nuovi mercati. Il marchio Tooy è arrivato oggi ad illuminare gli ambienti televisivi di X Factor 10, Ma Come ti Vesti. Ma Gibas era già presente in tv nelle serie Non dirlo al mio capo, Don Matteo, Che Dio ci aiuti, Come fai sbagli, Un passo dal cielo, Solo per Amore, Un medico in famiglia, I Misteri di Laura. Artigiani che non mollano, neppure se la montagna ruggisce. Sempre pronti a ripartire. Il Fattore X. •

• GIUSEPPE GIOACHINO BELLI E GIACOMO LEOPARDI A CONFRONTO

Non ci resta che pungerci



Raimondo Giustozzi

Giacomo Leopardi (1798-1837) e Giuseppe Gioachino Belli (1791- 1863) furono quasi coetanei e vissero nel medesimo Stato della Chiesa, attraversato da profonde lacerazioni e contraddizioni politiche (Ancien Regime/ Risorgimento), sociali (Aristocrazia/ Borghesia) e culturali (Illuminismo – Romanticismo/ Classicismo). Sono uniti da profonde affinità. Ambedue sono impegnati in una severa ricerca della Verità. Entrano in conflitto con il mondo a loro contemporaneo. Scelgono di vivere nell'isolamento, quasi in clandestinità. Concepiscono la scrittura come un dovere da perseguire a ogni costo. Sono sferzanti sulla cultura a loro contemporanea e sul potere. Vedono nella scrittura una metafora potente delle contraddizioni della vita. Osservano il mondo

attraverso un filtro, la finestra in Giacomo Leopardi, "la maschera sur grugno" in Gioachino Belli. Ambedue si sentono in dovere di "ridere dei mali comuni". La riflessione sul tema della morte sgomenta entrambi, il disperato pessimismo è, per i due poeti, storico, esistenziale e cosmico (Cfr. Marcello Teodonio, *Non so se il riso o la pietà prevale Giuseppe Gioachino Belli- Giacomo Leopardi*, pag. 73- 130, in *Le Marche terra di elezione di G. G. Belli*, Convegni di studio, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche N° 165, Ancona, febbraio 2015). La differenza fondamentale tra i due è l'ateismo al quale Giacomo Leopardi approda dopo l'adesione al materialismo sensista. Giuseppe Gioachino Belli rimane al di qua del guado, anche se si chiede sgomento cosa sostituire alla religione, se la filosofia di Epicuro, quella degli scettici o "ripristinare la filosofia del vuoto di tante teste". Il giudizio di ambedue su Roma e sulla sua cultura dominante è spietato. Leopardi in una lettera al fratello Carlo, scritta il 25 novem-

bre 1822, chiama Cancellieri, un intellettuale allora più conosciuto di Roma, "un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra".

...

Impietosa è la valutazione di entrambi su Roma, i cardinali, il papa, il potere. Comune ai due è il pessimismo esplicito, diretto e dichiarato.

Dello stesso tono è un'altra lettera indirizzata al padre Monaldo, scritta il 9 dicembre dello stesso anno, nella quale non usa le parolacce, ma definisce Cancellieri come "insopportabile per le estreme lodi che colla maggiore indifferenza del mondo dice in faccia a chiunque lo va a trovare". Gioachino Belli conosce molto bene l'ambiente culturale romano. Iscritto all'Accademia Tiberina e all'Arcadia ne esce disgustato perché ritiene che la produzione culturale dei suoi adepti sia totalmente fuori

dalla realtà. Anche lui chiama Cancellieri "un fiume di ciarle": "Il chiarissimo Francesco Cancellieri cominciava a parlarvi di ravanelli, e poi di ravanello in carota e di carota in melanzana e finiva coll'incendio di Troia". All'ambiente culturale romano, raccolto nell'Accademia dell'Arcadia, dedica molti sonetti, tra i più esilaranti: "La Compagnia de Santi- petti", "In morte de Geronimo nostro", "Er pranzo a Ssant'Alèsio", "La nascita de Roma". Ugualmente impietosa è la valutazione di entrambi su Roma, i cardinali, il papa e il potere. Comune ai due è il pessimismo, esplicito, diretto e dichiarato. Quello del Leopardi ha pur nelle sue diverse fasi, una connotazione "metafisica", mentre nel Belli ha una configurazione "sociologica". Nel pessimismo leopardiano è rintracciabile sotto traccia un'apertura alla speranza e alla solidarietà, in quello del Belli invece tutto s'incupisce senza possibilità di scelta. Gioachino Belli non trova alcuna "ginestra" e il suo pessimismo



Giacomo Leopardi



Gioachino Belli

diventa "passione triste" che investe la realtà sociale, la fede e la sua stessa persona. Basta leggere i sonetti "Er caffettiere fisolofo", "La vita dell'omo", "Er ferraro", "La morte con la coda", "Li due generi umani".

Il nichilismo leopardiano è distruttivo ma agonico. La stessa negazione di senso non annulla a ben vedere la domanda di senso. Pur trattandosi di un pessimismo radicale comune a entrambi i poeti, sembra che quello del Leopardi orienti alla "resistenza", mentre quello del Belli alla "resa". All'origine di queste impostazioni ci sono due diverse poetiche: quel-

la del Leopardi può considerarsi incentrata sul "desiderio, mentre quella del Belli sul "bisogno". "Il mancato soddisfacimento del bisogno o del desiderio produce lo stato d'infelicità che caratterizza la condizione umana... Dal dolce naufragare dell'*Infinito* alla catena sociale della *Ginestra* si compie la parabola del Leopardi, poeta dell'attesa, per quanto disillusa; nel Belli invece, non c'è attesa, c'è solo la presa d'atto di una situazione da cui non si esce" (Giancarlo Galeazzi, *Giuseppe Gioachino Belli e Giacomo Leopardi a confronto*).

...
Comune ad entrambi è il pessimismo. Quello di Leopardi è distruttivo ma agonico, orientato alla "resistenza", quello del Belli, invece, è orientato alla "resa".

Eppure, secondo Giorgio Petrocchi, anche in Gioachino Belli c'è una positività: "Dietro quelle risate persino sgangherate si addensa la sofferenza di un popolo cui non è concesso di liberarsi dalla miseria,

ma che redime continuamente se stesso nel generoso sentimento d'umana solidarietà e nella febbre di speranze sempre vanificate e sempre risorgenti".

Comune al Belli e al Leopardi è il tema delle verità. Il secondo parla di arida verità, il primo invece di verità sfacciata. Un ulteriore confronto tra i due è sul tema della Religione. Belli, nei confronti della "Santa Riligione" si trova in una posizione diversa da quella seguita sia dagli Illuministi sia dai tradizionalisti.

Il poeta romano critica la Religione del proprio tempo ma non riesce a distaccarsi dal conformismo religioso. La sua posizione è caratterizzata da una contraddizione e da un compromesso. Denuncia tanti aspetti negativi della religione, cioè del Cristianesimo, e in particolare della chiesa cattolica (superstizione e fanatismo), ma rimane legato a questa religione e a questa chiesa.

"Il compromesso è l'unica soluzione che consente al cattolico Belli, di essere cattolicamente ateo" (Pietro Gibellini).

Giacomo Leopardi critica il Cristianesimo del proprio tempo per due motivi, l'uno di carattere esperienziale, l'altro di carattere speculativo.

Il Cristianesimo pratico che Leopardi rifiuta è quello che aveva visto incarnato dalla madre. Il Cristianesimo teoretico che rifiuta è quello che era stato sistematizzato dai pensatori scolastici. Il Cristianesimo di Adelaide Antici era una religione mortificante, autoritaria, quello degli Scolastici una religione astratta e intellettualistica.

Se a prima vista può sembrare irraguardoso un confronto tra il poeta dei Canti e degli Idilli, scritti in una lingua finissima, e quello delle scurrilità, scritte queste ultime nel dialetto del popolo romano, confrontare le loro produzioni poetiche serve perché si scopre che alcuni aspetti del loro pensiero

sono comuni, anche se tali aspetti hanno genesi, sviluppo e approdi diversi.

...

Leopardi è il poeta della natura in tutti i suoi aspetti; Belli è il poeta della città paradossale e drammatica, magnifica e disperata, stupenda e misera.

Leopardi è il poeta della natura in tutti i suoi aspetti (tempi, luoghi, protagonisti), Belli è il poeta della città, colti negli stessi aspetti e d'una città davvero unica, paradossale e drammatica, magnifica e disperata, stupenda e misera, "stalla e chiavica der monno".

Leopardi sceglie il genere lirico, Belli quello comico.

Leopardi scrive in forma libera, Belli sceglie la forma chiusa per eccellenza, il sonetto.

Leopardi era un personaggio noto nel suo tempo, le sue poesie furono pubblicate più volte nel corso della sua pur breve vita. Gioachino Belli era un personaggio sconosciuto i cui testi vennero pubblicati soltanto più di vent'anni dopo la sua morte.

La produzione poetica dei due autori è diversa per quantità. Le poesie di Leopardi raccolte nei Canti sono 41, la produzione poetica del Belli è sterminata, 2279 sonetti per un totale di 3200 versi. Il "giovane favoloso" arriva alla sua stagione giovanissima. Scrive l'*Infinito* a 21 anni, Belli inizia la sua scrittura in dialetto a 40 anni. È una fortuna che tutta la sua produzione poetica non sia stata distrutta come aveva dato istruzione di fare alla sua morte. Fu il figlio Ciro a salvarla.

Nelle poesie del Leopardi è lui stesso a parlare, in quelle del Belli è la plebe di Roma. •

LA "VELLEZZA" VOCE DEGLI ARTISTI



a cura di
Stefania Pasquali



Brunilde Neroni donna dai profondi significati e di grande fascino intellettuale

Un incontro in una bella mattina d'agosto al Bar Centrale di Ripatransone con Brunilde Neroni è davvero impagabile. Conosciuta alla "Tettoia" delle Cantine B&B Cameli di Grottammare, in occasione della presentazione del suo libro "Petalì di Misericordia", Edizioni Messaggero Padova, non potevo non intervistarla. Elegante e dal portamento nobile, con un sorriso luminoso e aperto mi ha messa subito a mio agio. Sono consapevole del valore della persona che ha accettato di dedicarmi un po' del suo tempo e le sono grata. Prima dell'estate il suo nome mi era sconosciuto, certamente una mia mancanza, ma chi è Brunilde? Brunilde Neroni è nata nel 1951 a Ripatransone (AP). Italianista e orientalista è da sempre impegnata sul fronte dell'ecumenismo e del pacifismo. Per l'editore Guanda ha tradotto molte opere di Tagore: *Il giardinere*, *Sadhana*, *Massime per una vita armoniosa*; *Poesie d'amore*, *la Poesia della natura*, *Petalì sulle ceneri*, *Dono d'amore di Aurobindo*; *Il Dio che sorride di Rama Krsna*; *Deti di un maestro di yoga*. Per Sellerio ha tradotto: *Tempio di verità di Gandhi*, *Il bambino dai pollici verdi di Droon*, *Canzoni dell'amore infinito di Kabir* e *I canti del Pellegrino di Tukaram*. Ha curato per SE *Il paniere di frutta* e *Lipika* di Tagore, *Matrimonio tra cielo e inferno* di W. Blake e *Il nuvolo messaggero di Kalidasa*. Nel 2000 ha pubblicato per Marsilio una raccolta di poesie dal titolo "Tra i fiori". Nel maggio 2008 ha ottenuto la massima onorificenza indiana per meriti culturali, a lei assegnata come "messenger della cultura orientale in Occidente". Sua è pure la traduzione della *Bhagavadgita* (Il Canto del Beato), testo basilare dell'Induismo. Tra i suoi numerosi successi letterari, i libri "Gandhi per giovani pacifisti" e "Hai colorato i miei pensieri e i miei sogni" Salani Editore.

Figlia della nobildonna Bianca

Boccabianca, Brunilde, docente all'Università di Padova, nasce lo stesso anno in cui si spegneva il celebre padre, il basso lirico dalla straordinaria voce, Conte Luciano Neroni. Fin da bambina mostra in famiglia e non solo, le sue doti. Da autodidatta impara a leggere e a scrivere in stampatello a soli quattro anni. È vivace, curiosa, attenta al nuovo e nello stesso tempo impara a conservare emozioni, volti e ricordi, avvolta da un'atmosfera ricca di tradizioni e di apertura culturale. Tutto favorisce ed aiuta la crescita serena di Brunilde: la madre Bianca, donna illuminata e credente che conosce e pratica le evangeliche opere di Misericordia. Un raro esempio di virtù per la piccola Brunilde che eredita dalla madre attenzione e sensibilità verso chi soffre, sostenendo iniziative benefiche rivolte ai più piccoli e ai meno fortunati. A lei piccina di casa, s'affianca la sapiente figura di Rosa Illuminati, l'anziana balia di famiglia. Di lei scriverà nel libro "A casa", il segreto di Rosa. Così l'autrice descrive questo suo importante lavoro autobiografico: "Mio padre morì giovane, era un serio musicista dal carattere allegro che aveva avuto molto successo nel mondo della lirica per il dono d'una voce eccezionale, stando almeno a quanto raccontavano le persone che lo avevano conosciuto e ascoltato nei più importanti teatri del mondo. Nella mia prima infanzia e anche nei miei ricordi più lontani qualsiasi gioia e ogni avvenimento accaduto è sempre adombrato da quella morte e da quell'assenza di un uomo che non solo non conoscevo, ma di cui si continuava sempre a parlare, intorno a me. Possibilmente a voce proprio bassa". Un'ombra è il primo ritratto di una galleria di personaggi adulti che vivono ed interagiscono nella grande grande casa in cui lei bambina trascorre i giorni. L'ombra del padre, morto giovanissimo quando la figlia era ancora nella culla, è presente come angelo protettore. Brunilde lo conosce

e lo rammenta attraverso i ricordi di chi ha avuto il privilegio di stargli accanto ma non è il solo. Altre figure dell'infanzia in quattro racconti, si accomunano alle atmosfere del paesaggio di Ripatransone. A volte immagini che parlano di nostalgie, dolci malinconie per quanto trascorso e che non torna. Scrive moltissimo Brunilde e pubblica anche un bel libro di ricette "Alla mia tavola" Edizioni Messaggero, Padova. Nell'introduzione lo presenta scrivendo: "Cucino da quasi cinquant'anni, con molta gioia. Tutto quello che so fare l'ho appreso a casa mia, perché appartenevo ad una famiglia dove tutti amavano la buona tavola e avevano le loro ricette e i loro piccoli segreti, per ottenere i migliori risultati". Ma i personaggi non finiscono nel dimenticatoio, altri personaggi accompagnano la crescita di Brunilde: la sua indimenticata maestra elementare Virginia Castelli di grande professionalità e apertura mentale, lo zio Giuseppe Boccabianca, amico del banchiere ebreo Abramo Messulam, scampato grazie all'aiuto della famiglia Boccabianca, alla deportazione nei campi di concentramento nazisti. Giovannissima, dopo la laurea in Lettere, vince a Padova il concorso che l'ammetterà all'insegnamento alla Scuola elementare in primis, per arrivare strada facendo alla docenza universitaria. Da anni risiede a Padova ma a Ripatransone conserva il palazzo in cui è nata e a cui ritorna spesso e volentieri. Brunilde, instancabile ed attiva oltre che esperta di letteratura, possiede una grande spiritualità e fede vissuta. Per circa vent'anni il suo padre spirituale è Padre Giovanni Maria Luisetto da Mortise, uno dei frati di Sant'Antonio del '900, di grande spessore culturale e di profonda spiritualità. Stimato da Brunilde Neroni, Padre Luisetto univa una profonda attenzione al divino, ad una cultura che spaziava dalla filosofia all'arte, dalla teologia alla grafologia, dalla musica alla storia. La vivacità, che la carat-

• *MONTEGIORGIO: GUSTI' DE CIRIOLU, POETA DIALETTALE*

RITRATTI: Agostino Scaloni

terizzava fin da bambina, la contraddistingue anche da adulta. I ricordi comunque in Brunilde riaffiorano vividi e belli nel conversare e gli argomenti spaziano in ogni settore. In "Petalì di Misericordia", che ho avuto il piacere di leggere, distribuito in piazza San Pietro in occasione del recente Giubileo voluto e promosso da Papa Francesco, presenta la Misericordia appunto, come elemento fondante e comune nei testi sacri di ogni religione professata nel mondo. Dall'Islam all'Induismo, dal Buddismo all'Ebraismo, fino al Cristianesimo in tutte le sue confessioni. La raccolta si apre a questo aspetto di Dio, sicuramente il più vicino alla vita e alla natura umana. I testi lontani per provenienza, devozione ed epoca storica onorano la Misericordia divina presente nella Creazione. Nel libro "Tutti i cieli" accolto e proposto dal Santo Padre Giovanni Paolo II alla preghiera ecumenica ad Assisi, tratta invece cinque temi fondamentali: Dio è la Vita, Dio è la gioia, Dio è padre e madre, Dio è la vita oltre la vita. "Nel Cielo degli uomini, preghiere da tutto il mondo", edizioni il Messaggero di Sant'Antonio i temi si aprono invece al: Che io ti cerchi Signore, Siamo creature, Il lavoro dell'uomo, Gli affetti, fino alla conclusione con le Preghiere di ringraziamento e benedizione. Nell'introduzione scrive: "I ritmi dell'eterno dialogo tra l'uomo e Dio mi hanno interessata sempre, sia che entrassi in una bella cattedrale, sia che scopriassi creature, in ogni parte del mondo che pregavano". E di viaggi Brunilde ne ha fatti tanti: India principalmente. Conosce le lingue orientali tra cui il sanscrito tranne l'arabo e l'ebraico. In lei trovo sia l'ascendere a Dio e il discendere di Dio all'uomo che l'orizzontalità del vivere umano in ogni suo aspetto. Una specie di croce invisibile in cui riconoscere la forza e la potenza dell'Amore di Dio per ciascuna sua creatura fino ad arrivare al mistero della Croce e della Risurrezione.. •



Adolfo Leoni

Il viale per il teatro Alaleona di Montegiorgio è giallo ocra. Foglie di tigli fanno tappeto. Svolazzano. Carte leggere s'alzano insieme. «... silenziu... un suffiu de ventu strascina un pezzu de carta vilina, è comme un lamentu!». È il primo verso di Mezzanotte, una delle poesie più struggenti di Agostino Scaloni, poeta vero (Gusti de Ciriòlu), dialettale la più parte, colto, di acutissima sensibilità, protagonista di decenni di cultura. La ripete quotidianamente, Agostino, in queste settimane di malattia, sul letto della sua camera, da cui non si può muovere. Dall'ospedale di Fermo è voluto tornare a casa, lungo la discesa de li Ferrà, sopra Frattuccia, che è un luogo stupendo, specie per lui «frattucciario». A Frattuccia «Se chiudo l'occhi sulo per' un momentu, e rvaco arrete cinquant'anni fa, rseno la stamperia in movimentu e lu prufumu friscu de lo pa'...». Tra le pubblicazioni, Core de Muntjorgio è stata quella che ha desiderato non per raccogliere versi, ma per raccontare, riproporre, «dire del volontariato». Volontariato ovvero modo gratuito di darsi a qualcuno, farsi dono, insomma. Così mi spiega con un filo esilissimo di voce, lui che di voce era quasi un baritono tosto se non addirittura un basso profondo. «Panta rei» sussurra mentre chiudo lo scuro della finestra perché il sole non lo colpisca in

faccia. Tutto scorre. «Se carma lu ventu, jò n terra, un chirchiu de luce, ma fiaccu, se nnannola sempre più straccu, più lentu». Si calma... È il momento dei ricordi. «Con Mario (Leoni, ndr) contavamo le pietre della pavimentazione di piazza, da Pompa (negozio di alimentari in cima alla piazza, ndr) sino alla barricata. Pietre grosse, che formavano scacchi. Erano poco più di 3000». Oggi ci sono i sampietrini, e le vecchie pietre? «Pavimentano Offida». Sopra il letto, immagini di papa Francesco e padre Pio. La parete corta della finestra accoglie le

foto di Muntjorgio cacionà, la sua invenzione. Sua e degli altri poeti in vernacolo: 'Ntuni de Tavarrò («ci sapeva fare»), Sesto de Rabbìo («ottimo») Nanni de Capiccittu («il rapsodo della sua contrada»). A marzo 2017 sarà celebrato il mezzo secolo di vita. Ci sono ancora poeti? «Non ce ne sono più». Scordata la terra, scordati l'humus, l'umiltà, la profondità. Escio da casa Scaloni, supero la vicina chiesa barocca di san Michele, sede delle Confraternite: il volontariato medievale e rinascimentale. Raggiungo quel che rimane del Parco della Rimembranza. C'erano 116 alberi, in memoria dei montegiorgesi caduti nella Prima Guerra Mondiale. Ne ha scritto Giammario Marzialetti in Montegiorgio in grigio-verde. Torna la Mezzanotte di Gusti: «E quasci ce bbisogna na ninna-nanna dilicata e fina pe' la carta vilina che dorme e sogna... silenziu...». C'è bisogno di poeti. C'è bisogno di Agostino. •



Agostino Scaloni, alias Gusti de Ciriolu

Agostino Scaloni è nato a Montegiorgio il 4 agosto 1931. Dopo aver frequentato l'Istituto Tecnico Agrario di Ascoli Piceno e Macerata, si diploma Perito Tecnico Agrario interessandosi delle vigne di proprietà. L'incontro con l'ecclettico Manlio Massini, ai primi degli anni cinquanta, lo conferma nell'amore per poesia e scrittura in genere. Frequenta a Roma l'Accademia di Arte Drammatica diretta da Silvio D'Amico. Attore di numerose commedie, protagonista di trasmissioni radio e tv, poeta di forte intensità, pubblica nel 1991 *Canta lu galle*, mentre nel 2005 esce *Un par de tacchi vassi*. Nel 2012 è la volta di *Core de Muntjorgio*.

• FERMO, ISTITUTO TEOLOGICO: PRESENTAZIONE DEL LIBRO DEL PROF. GIUSTOZZI

Il vero ritratto di Teilhard



Nicola Del Gobbo

Teilhard De Chardin, con la sua opera,

si propone di scalzare tre pietre deteriorabili poste pericolosamente nelle fondamenta della Chiesa di oggi: l'esclusione della democrazia nel governo della Chiesa di oggi, l'esclusione della donna dal sacerdozio e una visione rigidamente dottrinalistica della rivelazione che esclude per l'avvenire la Profezia. Con queste parole ha terminato la sua lectio magistralis don Gianfilippo Giustozzi sabato 12 novembre davanti ad un pubblico attento e interessato nell'aula magna dell'Istituto Teologico sede di Fermo. L'occasione della lectio è nata dalla pubblicazione per le edizioni di Studium del volume di Giustozzi "Pierre Teilhard De Chardin, Geobiologia/Geotecnica/Neo-cristianesimo". Il volume di 665 pagine è solo un estratto della tesi di laurea per il dottorato del professor Giustozzi. Il merito di questo volume è di rileggere l'opera teilhardiana seguendo una scansione temporale. L'autore ha riletto l'opera omnia di Teilhard confrontandola con i Diari, le lettere, e altri scritti coevi. Giustozzi ha iniziato la sua esposizione tratteggiando per sommi capi la biografia del gesuita. Pierre Teilhard de Chardin nasce da una famiglia aristocratica, il primo maggio 1881. La mamma è pronipote di Voltaire.

Fino all'età di undici anni vive in famiglia. Nel 1892, entra in un collegio di gesuiti, 1899 prende la decisione di entrare nel noviziato della Compagnia di Gesù. Dal 1905 al 1908 è a Il Cairo, in Egitto, come "lettore di chimica e di fisica" al collegio secondario gesuita della Sacra Famiglia. In quegli anni rafforza i suoi interessi per la geologia, la paleontologia (in cui ha modo di perfezionarsi più tardi alla Sorbona di Parigi), per la teoria dell'evoluzione. Nel 1912 dopo quattro anni di studi teologici svolti in Gran



Bretagna viene ordinato prete. Dal 1912 lavora al "Museo nazionale di Storia Naturale di Parigi" con Marcelin Boule, paleontologo che aveva studiato il primo scheletro completo di Uomo di Neandertal. Negli anni della prima guerra mondiale, dal 1915 al 1919, vive nelle trincee sul fronte franco-tedesco. Alla fine della guerra viene insignito della croce al merito e nominato Cavaliere della Legion d'Onore. L'esperienza della prima guerra mondiale risulta molto importante per la genesi del pensiero di Teilhard. A quel periodo risale anche lo scambio epistolare con la cugina Margherita e la redazione di un diario (700 pagine) che, insieme ad altri scritti, costituisce il primo abbozzo del suo pensiero filosofico-teologico maturo. Nel 1919 ottiene i diplomi in geologia, botanica, zoologia per la laurea in "Scienze Naturali" alla Sorbona di Parigi. Segue i corsi di paleontologia umana tenuti da Marcelin Boule che gli resta amico per tutta la vita. Il 1922 è un anno delicato per Teilhard. Nel tentativo di conciliare la teoria evuzionista e la dottrina del peccato originale, esprime opinioni non conformi alla dottrina ufficiale della Chiesa in una lettera a un docente di teologia di Lovanio. I superiori del suo ordine, con un provvedimento disciplinare, lo costringono a dimettersi dall'inse-



L'autore, Gianfilippo Giustozzi, presenta il suo volume

gnamento di geologia all'Istituto Cattolico di Parigi. Lo invitano a non pubblicare più nulla su temi filosofico-teologici e gli impongono il trasferimento in Cina, dove si era già recato nel 1923 per conto del "Museo di Storia naturale di Parigi", e dove rimane dal 1926 al 1946. In Cina si stabilisce dapprima a Tientsin poi nel 1929 diventato consigliere del "Servizio geologico della Cina" si trasferisce a Pechino. In qualità di specialista in datazione di reperti archeologici, partecipa alla spedizione di ricerca sull'uomo pechinese. La sua collaborazione nell'equipe formata da persone provenienti dalle parti più disparate del mondo lo fa riflettere su un nuovo modo di stare al mondo e di aprirsi ad un atteggiamento cosmopolita. Nel 1946 ritorna a Parigi. Nutre la speranza di poter cambiare qualcosa. Trova tuttavia una forte resistenza da parte della gerarchia ecclesiastica. L'anno dopo ha le prime avvisaglie dei disturbi cardiaci che lo conducono alla morte. Nel 1948 si reca a Roma per chiedere l'autorizzazione delle autorità della Chiesa a proporre la sua candidatura ad una cattedra al Collège de France. L'autorizzazione viene rifiutata e qualche anno dopo lascia la Francia. Si trasferisce a New York nel 1951 dove lavora alla "Wenner-Gren Foundation for Anthropological Research", una fondazione di

ricerche antropologiche per la quale si reca due volte in Africa (Sud-Africa e Rhodesia), nel 1951 e nel 1953. Muore per attacco cardiaco il giorno di Pasqua del 1955. Viene sepolto nel cimitero della casa noviziale dei gesuiti a Saint Andrew on Hudson (oggi Hyde Park of New York). Qualche giorno prima del suo decesso scrive nel suo Diario: "Vado verso colui che viene". Al funerale partecipano 4/5 persone. Dopo aver tratteggiato la biografia, Giustozzi spiega il modo in cui egli ha letto Teilhard. L'introduzione al volume porta infatti questo titolo: "Leggere Teilhard senza encomi, senza deprecazioni, senza annessioni". Quindi ha tratteggiato come è stato letto finora il gesuita antropologo: il Benedetto, il cavendus (l'uomo da evitare), il profeta, il poeta del cosmo, il visionario. Giustozzi propone Teilhard come un pensatore che aiuta a rileggere Dio, il mondo, la storia. Il mondo è una realtà complessa. Occorre avvicinarsi con una mentalità nuova. Serve una nuova antropologia perché, diceva il gesuita, bisogna passare dall'umano all'ultraumano. Teilhard parla infatti di complessità. Esistono tre infiniti: l'infinitamente grande, l'infinitamente piccolo, l'infinitamente complesso. Non si può più essere superficiali, ignoranti e grossolani. •

• LE CHIACCHIERE STANNO A ZERO: RIMBOCCHIAMOCI LE MANICHE E PREGHIAMO

Timore e tremore



Giuseppe Fedeli

"S

i sta come d'autunno sugli alberi le foglie", scriveva dal fronte Ungaretti - "corri cavallo corri ti prego fino a Samarcanda io ti guiderò", cantava Vecchioni... di fronte a una tragedia di questa portata si rischia di dire "il troppo e 'l vano", di scivolare nella retorica del pietismo e di raccontare i soliti luoghi comuni. Mi sforzerò di accostarmi pudico a una sofferenza senza nome. La *dynamis* che è principio di vita è "paradossalmente" causa e teatro di morte, dell'effetto domino di deflagrazioni che radono al suolo interi paesi interi civiltà - ricominciare da capo, questa è la

parola d'ordine, la password un po' troppo abusata - come si fa a ricostruire gente e paesi che hanno una loro peculiarità, caratteristiche insemiante nel tempo, in quel suolo che li ha violentemente strappati alle loro radici?

Come dicevamo il principio biologico, oserei dire contraddicendosi, diventa fattore di morte. A rischio di infastidire il lettore narrando di cose già dette e sentite e sofferte e subite al di là di ogni possibilità di resilienza, mi sento di condividere la sorte di queste povere genti; ma la parola è muta, può solo sfiorare con ali di farfalla, sospesa tra terra e cielo, le cose perché si dia un senso a quello che apparentemente non ne ha, se non in termini di distruzione.

Pure, non c'è mai una fine, ma soltanto un rigenerarsi della

natura che ubbidisce a leggi cui non è dato derogare: siamo noi che l'abbiamo voluta piegare alle nostre comode abitudini e stolide necessità, senza fare i conti con teoremi scritti *ab aeterno*: la natura fa il suo corso - che non sempre gli uomini rispettano - perché la vogliono addomesticare. Ma la natura poi si vendica, come il corso d'acqua che viene violentemente deviato prima o poi ritroverà il proprio corso tracimando e devastando tutto ciò che incontra al suo passare.

Qualcuno ha detto che questo tremendo sisma sia stato indotto da bombardamenti della ionosfera; qualcun altro delle alte sfere - *anathema sit!* - che è un castigo di Dio per costumanze poco commendevoli. Come essere dotato di un "io penso", a parte la seconda

"lettura" integralista del fenomeno che non ha bisogno di commenti - tanto è ripugnante e irrispettosa dell'Alterità -, non ho gli strumenti per pronunciarmi; pure, se così fosse non mi stupirei più di tanto, vista la cattiveria e la *cupiditas* ormai incancrenite dell'*homo homini lupus*.

Ma le chiacchiere, come si dice in gergo frusto, stanno a zero. Allora: spendiamoci per chi non ha più un tetto, per chi ha visto spazzato via tutto dalla furia devastatrice di un elemento ingovernabile; rimbocchiamoci le maniche come meglio possiamo, offriamo una parola di conforto ascoltando il fratello. E se anche non si voglia ripensare questa immane catastrofe - che troppe lacrime ha chiesto come tributo - in chiave Altra, su tutto si levi, alta e diuturna, la preghiera. •



La forza della natura è anche distruttiva. Tocca all'uomo farne buon uso

• IL TERREMOTO VISTO DAI BAMBINI E DA UN ECONOMISTA

Un territorio non solido



Elisa Ciccalè

Spaventa avere a che fare con la terra che trema e le case che traballano. Spaventa accendere la tv e trovarsi davanti a scenari disastrosi, a persone in lacrime che hanno perso tutto. Diventa naturale chiedersi se siamo noi i prossimi. Tutto questo fa paura. E se fa paura a me, ragazza cresciuta, che effetto ha sui bambini?

La sera del 26 ottobre ero in camera a studiare. Leggevo e sottolineavo il libro, quando le righe hanno iniziato a confondersi e la scrivania ha preso a ballare. Mi sono alzata e ho sentito il pavimento sotto i miei piedi non essere più quell'ancora che di solito è. Nel panico sono uscita fuori. Mi giro verso casa dei vicini e vedo i miei nipoti in braccio ai loro genitori. Camilla, la più grande - 6 anni - era ammutolita. Si stringeva forte al padre, sicura che in braccio a lui non le sarebbe successo niente. Matteo - 3 anni - invece piangeva. Qualche giorno dopo, con il ricordo di altre scosse e la felicità nei loro occhi per le scuole chiuse, mi sono fatta raccontare come vedevano di fatto il terremoto. Non si sono mostrati particolarmente turbati. Non piangono al ricordo. Hanno reagito a modo loro. Camilla ad esempio mi ha inondata di domande.

C: "Zia, ma le nostre case sono forti?"

Io: "Certo che sono forti."

C: "Perché?"

Io: "Perché sono fatte con il ferro".

C: "E anche le case di nonna, di zia (e tantissimi altri parenti) sono forti?"

Io: "Certo".

C: "Lo sai che non bisogna passare per le scale quando c'è il terremoto?"

Io: "Sì"

C: "Perché?"

Io: "Perché possono crollare."

C: "Mamma dice che ci dobbiamo mettere sotto il tavolo."

Io: "Sì."

C: "Macché zia, è meglio uscire fuori!"

Matteo invece ha un animo più pratico. Mentre facevamo pranzo, l'ho visto correre in soggiorno a giocare. Dopo aver sentito un gran trambusto l'ho raggiunto per vedere cosa stava combinando. Aveva messo tutte le sedie della sala da pranzo vicine, attaccate l'una all'altra. Quasi a formare una barriera. Storta, ma pur sempre una barriera.

"Zia! - mi fa - Mettiti dietro le sedie! Di là il terremoto non viene!" Un vero uomo, ho pensato, che cerca chi proteggerci a modo suo.

A volte la loro immaginazione fa tenerezza. Se solo si potesse risolvere tutto con una barricata di sedie sarebbe un mondo più semplice. E anche se così non è, preferisco vedere il mondo con i loro occhi. Con coraggio, positività, amore e attenzione per gli altri. In momenti come questo pensiamo sempre a noi stessi. A cosa ci accadrà. A dove saremo la prossima volta che saremo sorpresi da una nuova scossa. Solo i bambini hanno un cuore abbastanza grande da chiedersi "chissà se anche la casa di nonna è forte". O a trovare soluzioni pratiche e tempestive come la "cortina di sedie". Meglio di tanti politicanti che parlano, si lamentano e restano con le mani in mano. •



Michele Silenzi

Al direttore - La memoria è una struttura mobile. È condizionata da ciò che accade e non è data una volta per tutte. Accadono eventi che irrompono nella vita e mutano non soltanto la nostra prospettiva sulle cose future ma che sono in grado di stravolgere il nostro rapporto con il passato. Il terremoto è un'onda che si propaga non solo nello spazio ma anche nel tempo. Si allarga nel presente ma anche nel passato modificando la percezione di una parte della nostra storia e della nostra memoria. Per noi che viviamo o siamo originari delle Marche basse, i Monti Sibillini hanno sempre fatto da cornice ai nostri ricordi. I loro colori determinano la percezione visiva del cambio delle stagioni. Il Monte Vettore imbiancato dall'autunno a primavera che torna poi a mostrare progressivamente la roccia e i prati con l'avanzare della bella stagione. Ed è da lì, dai Sibillini, che inizia la nostra terra, o è lì che finisce, con il paesaggio di colline crescenti che dal mare Adriatico arrivano alle cime del Monte Vettore, della Priora, della Sibilla. Il paesaggio delle Marche ha nella dolcezza del territorio il suo carattere peculiare. È un luogo rassicurante, non ha la sublime e violenta bellezza di altri posti. È un paesaggio morbido e accogliente. Ma questa percezione dei nostri luoghi adesso è mutata radicalmente rendendo il passato una specie di illusione. Questa memoria di tenerezza e di stabilità delle origini s'incrina e sfocia nella percezione di aver vissuto un inganno. Ci fa pensare che non era questa la realtà

perché esisteva, sotto di noi, un assoluto potenziale di distruzione e annichimento della nostra vita e della nostra storia individuale e comunitaria. La cancellazione dell'identità di un luogo è anche e soprattutto questo.

Oltre alla caduta dei monumenti, c'è la caduta del modo in cui storicamente ci si è percepiti e si è percepito il luogo in cui si vive. È stata colpita l'idea che questo sia un posto in cui è sempre bello e sicuro abitare o tornare, l'idea che dovunque si vive, dovunque si lavora, dovunque si studia, questo posto c'è ed è nostro. È stata colpita l'idea che sia un luogo stabile, sicuro e quasi immutabile grazie alla certezza dei suoi storici piccoli comuni, uno su ogni cucuzzolo di collina, dei suoi campanili e delle sue chiese che ci ricordano, sebbene siano poco frequentate e sempre più popolate soltanto da anziani, di un'appartenenza religiosa e comunitaria che sempre più ci sfugge. Tutto questo si sbriciola. E le case, luoghi di rifugio e di memoria per eccellenza, diventano oggetti da controllare, da guardare con sospetto, perché il luogo più familiare potrebbe diventare il pericolo più grande franandoci addosso. Come in una guerra si guarda il cielo azzurro e, invece della luce e del buon umore, si aspettano le bombe, lo stesso capita con la terra a cui siamo così legati, che ci ha costituito e che ha gettato le basi della nostra memoria e della nostra identità. A questa terra, come al cielo azzurro durante una guerra, a questa terra in cui ci riconosciamo e in cui abbiamo tracciato le linee di chi siamo, adesso riusciamo a guardare soltanto come a una minaccia. •

Il Foglio - 3 novembre 2016

• SI PREDICA BENE E POI SI RAZZOLA MALE: UN LAICO OFFESO NELLA SUA DIGNITÀ

Più rispetto per chi risponde al suo mandato di battezzato



Raimondo Giustozzi

Dicesi “scagnozzo una persona mediocre, priva di dignità, che esegue ciecamente gli ordini di un potente”. È la definizione che è data dal dizionario Garzanti. Ora se un pensionato, rubando del tempo alla propria famiglia e ai nipotini, dedica qualche ora alla settimana, per aiutare il parroco e, su richiesta di quest’ultimo, a tenere aggiornati i registri di battesimo, matrimonio e dei defunti e si sente dire da un altro parroco, forse in rotta di collisione con il secondo che aveva chiesto la collaborazione dello “scagnozzo”, allora si è perso il senso della misura. Le battute di spirito meglio tenersele strette tra i denti. Sono solo indice di superficialità. Morale della favola che poi non è

per niente tale, ma la pura realtà, il presunto scagnozzo se ne sta ora a casa perché pensa, di non essere “una persona mediocre, priva di dignità” e non è a servizio di nessun potente. “Il primo tra voi sia come colui che serve”. Il problema grosso di certi preti è che queste cose le fanno ma ritengono che non siano valide per loro ma per gli altri. Lo scagnozzo ha scoperto che alcuni preti poi sanno essere prepotenti, arroganti, saccenti e presuntuosi. Si chiede la collaborazione dei laici, anche per tenere aggiornati i registri parrocchiali, ma questa non è a senso unico. Garbo, cortesia, educazione sono alla base di qualsiasi rapporto di lavoro e di relazione. Il sacerdote può essere anche burbero, dai modi aspri e severi e nascondere spesso sentimenti di bontà, ma senza partire per la tangente e assumere l’atteggiamento di prepotente e arrogante. Chi è burbero il più delle volte



Non sempre prete e laici sono sulla stessa linea

non è affatto cordiale. È proprio in questa mancanza che si gioca qualsiasi tipo di rapporto con gli altri. Chi si comporta così la gente la allontana più che avvicinarla. In nessun documento conciliare che definisce il ruolo dei laici all’interno della Chiesa, si dice poi che il prete o parroco che sia debba e possa fare tutto da solo. Dove sono finiti i grandi documenti del Concilio Vaticano II, dalla *Gaudium et Spes* alla *Apostolicam*

Actuositatem? Un parroco di un paesino dell’Alto Maceratese, sfollato a Civitanova Marche, proveniente da Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo), mi faceva notare che il Concilio Vaticano II è stato recepito dall’Africa, dall’America Latina, dall’Asia, ma non dall’Europa. È così? E se lo è, perché è accaduto? Sono domande fatte in tutta sincerità, in spirito di collaborazione e di servizio. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 “Testo unico della privacy”

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l’editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell’art. 21 della Costituzione che così recita: “Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma”.

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 14/11/2016

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 11/2/2004

www.lavocedellemarche.it

- /periodicolavocedellemarche
- /+Lavocedellemarche11892
- /VocedelleMarche
- /lavocedellemarche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

• VIAGGIO DELLA MENTE UMANA: DALLA SINTASSI ALL'ESTASI PASSANDO PER L'ESTETICA

La tri-noetica visione del mondo



Giovanni Zamponi

Sýntaxis,
aísthesis,
ékstasis

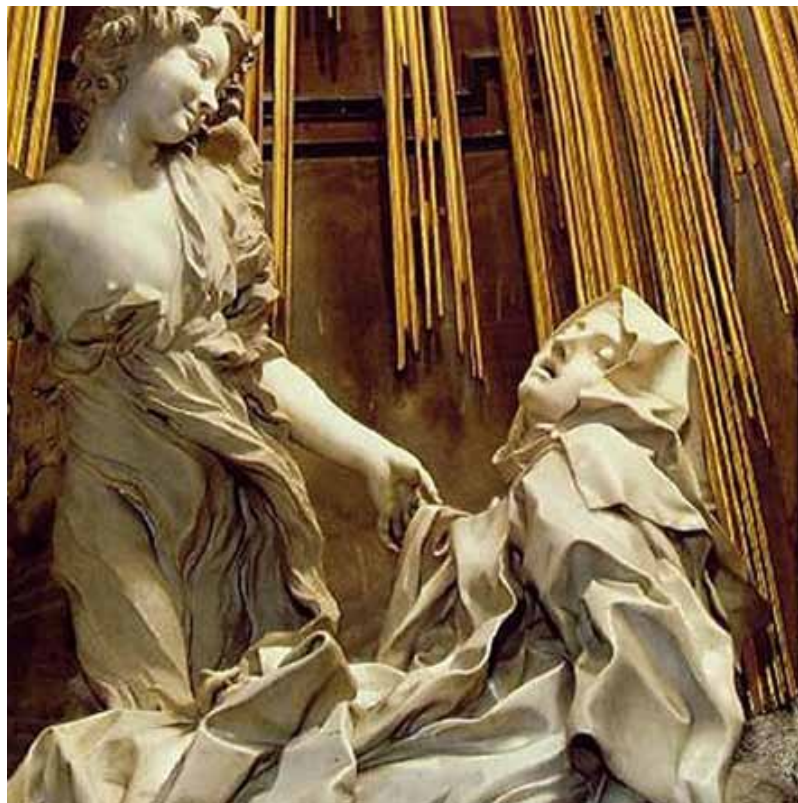
1. *Sýn-taxis*: il *noûs* e il profilo sintattico (superficie) del mondo. Il mondo e la vita, lo spazio e il tempo, sono scritti con i caratteri di una lingua la cui parola supera i confini della vita e del mondo, del tempo e dello spazio. Questa parola è nel mondo, ma anche 'altrove' rispetto al mondo, 'altra' rispetto alle cose.

Immanente e trascendente. Per leggerla e ascoltarla in esteso possediamo tre gradi di *sensus* e di *nóesis* (di senso e pensiero/intelligenza); tre differenti bande fondamentali di sintonia cromatica, mediante le quali la nostra mente (*noûs*) entra in relazione con i corrispettivi basilari e salienti profili del mondo.

Ciascuno di questi gradi, oltre che testo e testimone di se stesso, è anche contesto, pre-testo e testimone degli altri. V'è da dire che queste diverse intenzioni dello sguardo accadono simultaneamente. Talora, però, la loro forma è scandita dal ritmo della successione (regia '*diaretica*' o logica), talora – regia '*sinaretica*' – da quello della simultaneità.

A un primo grado troviamo il senso e l'intelligenza che possiamo definire 'sintattici'. Con essi cerchiamo, inventiamo, riscontriamo, un ordine nelle cose, una loro struttura (*sýn-taxis*); una loro 'datità' misurabile, suddivisibile e organizzabile, secondo relazioni pratiche e teoriche.

È il grado del comune essere nel mondo, del contatto immediato, della discriminazione spontanea,



L'estasi di Santa Teresa d'Avila del Bernini

dell'orientamento e della ricerca di indizi che convincono all'azione; dell'indagine scientifica e tecnologica; della politica, del diritto, dell'economia e della storia.

2. *Aísthesis*: il *noûs* e il profilo estetico (profondità sporgente) del reale

Ma questo primo grado, pur autosufficiente strutturalmente e sufficiente cognitivamente per molti, non è più 'sufficiente' se vogliamo appagare il desiderio di penetrare nei recessi dell'esistenza; sentiamo, infatti, che il nostro spirito sta stretto dentro il reticolo superficiale delle cose, che esse 'sono' più di quello che – apparentemente – 'sono'.

Avvertiamo un innamoramento che ci avvolge e attira, che ci fa an-

dare; intuiamo che esistono altri livelli di intelligenza e di senso. Il secondo passo di questo procedere è anch'esso pieno di *nóesis*, ma di una *nóesis* la cui 'forma' supera e ricomprende quella sintattica. Su di essa si fonda, ma la illumina e la trascende.

È la *nóesis* dello sguardo 'estetico' (*aísthánomai*, avverto); la *nóesis* dell'*animadvertere*, dell'*animus advertere*, dell'indirizzare il cuore e l'occhio interiore al suo proprio fuoco; la *nóesis* della rivelazione (Platone).

Si può qualificare questo livello come quel piano linguistico nel cui ambito le cose ci raccontano il loro rilievo e la loro profondità, il loro sporgere allo sguardo, il loro volto non frammentario, il polo dialogante che possiamo afferra-

re e, a nostra volta, raccontare, entrando con esso in risonanza. Si disvelano, le cose, e rivelano il loro nome segreto; e noi, di passo in passo, ci ritroviamo, insieme ad esse, nel loro *alla agoreúein*, in un parlare che è parlare d'altro (allegoria).

...

L'estasi è il grado del sentire e dell'intelligenza aperti, di una nóesis trans-ascendente e più profonda.

3. *Ék-stasis*: il *noûs* e il profilo estatico (ulteriorità) dell'esistenza

Anche il piano estetico ha una sua autosufficienza; ma il suo stesso *ex-porsi* segnala agli spiriti sensibili la 'necessità' di procedere oltre, e si dispiega qual momento di transizione e d'interfaccia tra il piano sintattico e quello 'estatico' (*ék-stasis*, *excessus mentis*). Nell'*ék-stasis* si esce 'fuori' dalle cose e si 'dialoga' con i riflessi di quell'in(de)finito verbo che è in in(de)finito eccesso rispetto ad esse, e ne costituisce lo sfondo/origine di senso e ulteriore significato.

È il grado del sentire e dell'intelligenza aperti, di una *nóesis* trans-ascendente e più profonda, che oltrepassa, ravviva e riassume le precedenti. Il misterioso *alla agoreúein* che si parla in questo mondo 'altro' è più difficile da rendere in termini sintatticamente udibili e riferibili; e perciò la migliore e diretta via d'ingresso è quella contemplativa, mistica, religiosa. •

• *PASSAGGIO DALLA "VITA È SACRA" ALLA "VITA È PRIVA DI SENSO E DI VALORE IN SÈ"*

L'educazione cristiana ha ancora diritto di cittadinanza?



Se manca l'altra parte, la persona non è completa

Marco Brusati

Ormai si educa a tutto: allo studio e all'apprendimento, allo sport e al tempo libero, allo stare insieme e al rispetto, all'alimentazione e all'ambiente, all'uso della tecnologia e al web, alla spiritualità e alla fede, alla musica e all'arte, alla pace e all'accoglienza, e via dicendo. Ogni processo educativo ha maestri, tempi, metodi, percorsi e costi suoi propri, il che ha dato vita ad una pluralità di agenzie educative prêt-à-porter, intercambiabili e non comunicanti tra loro, ma che si dirigono tutte insieme sugli stessi soggetti, bambini e ragazzi soprattutto. Tuttavia osserviamo che più aumenta la pressione educativa, più si alza il tasso di analfabetismo

relazionale e, di conseguenza, la difficoltà a vivere con se stessi e con gli altri.

Per avere un archetipo di questa situazione, basterebbe spingersi all'uscita di una scuola media per assistere con regolarità a urla, spintoni, trivialità, parolacce e pure bestemmie, senza percepire la presenza di una delle tante agenzie educative dedicate a questa fascia d'età: gli insegnanti si fermano sulla soglia della scuola, i genitori sulla soglia di casa, i vigili sulla soglia del codice della strada, gli assessori sulla soglia del Municipio, tutti legalmente chiusi nel rispetto delle singole competenze, attenti a non esondare dal secco fiumiciattolo del dovere-minimo stabilito dalla Norma, per non andarci di mezzo o prendersi responsabilità non tutelate. Questa frammentazione dei

processi educativi è conseguenza diretta della costante sostituzione di pezzi di antropologia cristiana con pezzi incoerenti di antropologia di tipo iper-radical, frutto deteriorato di alberi filosofici otto-novecenteschi. Siamo passati, con resistenza ormai prossima allo zero, da "la vita è sacra" a "la vita è priva di senso e valore in sé" (nichilismo); da "ama il prossimo tuo" a "io sono l'unica misura di me stesso" (individualismo); da "siamo cercatori della Verità" a "non esiste alcuna verità ed ognuno ha la sua" (relativismo); dai "cattolici che si impegnano in politica" a "la sfera religiosa è un fatto privato e non tocca quella pubblica" (secolarismo); da "la persona ha dignità per quel che è, non per quel che ha" a "tutto ha un prezzo e tutti valgono per quel che producono" (utilitarismo

liberista); da "maschio e femmina li creò" a "sono maschio o femmina se e come lo decido io" (teoria gender, lontana erede dell'esistenzialismo ateo, della dialettica materialista marxista e di Freud). Queste visioni antropologiche, che sottendono ai processi educativi, sono tra loro antitetiche: tuttavia il dovere di dialogare con chi ne è portatore non solo è d'obbligo, ma necessario: questo vale per i cristiani, ma vale pure per i laici, in particolare per chi ha funzioni pubbliche.

Mi pare, tuttavia, che nei convegni, negli eventi e nei meeting pubblici e talvolta persino negli open days delle scuole statali venga a mancare il confronto con le esperienze educative portatrici di una visione antropologica cristiana. •

Si chiude la **Porta Santa**: sia benedetto il Signore



Domenica 13 novembre. Nessuno avrebbe immaginato di chiudere così l'Anno Santo della Misericordia. L'Arcivescovo lo ha ripercorso a partire dalle prove che la chiesa fermana ha dovuto affrontare. Poi, nel chiudere la Porta della Misericordia, ha riaperto la via della fede, della speranza e della carità.

